



Associazione Culturale
Francesco Turrettini

COSCIENTIA

"Conscientias liberare et certificare fide"

VOLUME IV NUMERO IV

bimestrale dell'Associazione Culturale "Francesco Turrettini" - fondato nel 2005

Agosto 2008



**L'atrofizzazione
del pensiero**

pagina 3



Oncologia molecolare II
Francesco Flavio

pagina 5

**I film di Carl Theodor
Dreyer**

Pag. 9



Gangue tra Hegel e Calvino
Francesco S. Festa

pag. 10

APPUNTI DI FILOSOFIA

Cusano

1401-1464

Nicola Chrypffs, nato a Cues (italianizzato in Cusa) vicino a Treviri (Germania), è il filosofo più importante del Quattrocento.

Come spesso succedeva nell'ultimo Medioevo, si formò viaggiando da una parte all'altra di quella che (dal secolo seguente) sarà chiamata Europa.

Di origini tedesche, figlio di un povero barcaiolo, ebbe la prima educazione a Deventer (Olanda) presso i Fratelli della Vita Comune, una congregazione religiosa ispirata alla mistica tedesca.

Si iscrisse poi all'Università di Heidelberg (Germania) e completò gli studi a Padova, celebre per la sua facoltà di Diritto.

Il giovane Cusano, infatti, si era indirizzato agli studi giuridici e solo dopo aver clamorosamente perso la sua prima causa in tribunale decise di passare dall'avvocatura alla teologia.

A ventinque anni si fece prete, divenne poi prelo, vescovo (a Bressanone) e infine cardinale, dal 1448.

Il Concilio di Basilea lo incaricò di rappresentare la Chiesa latina in una missione diplomatica in Grecia, con l'ambizioso programma di promuovere la riunificazione con la Chiesa ortodossa.

Per Cusano, e per l'intero suo secolo, fu un'occasione unica di accrescimento culturale: **i testi dei classici antichi che il filosofo portò in Italia, assieme a un folto gruppo di sapienti che insegnarono ai dotti italiani la lingua greca** (da secoli dimenticata), **rappresentarono una tappa fondamentale nello sviluppo dell'Umanesimo**.

Lavorò per una riforma religiosa, schierandosi dalla parte del papa nella controversia relativa al potere da assegnare ai consigli vescovili, e pagò duramente quest'impegno politico: entrato in conflitto con Sigismondo, duca del Tirolo, fu tenuto in carcere per parecchi anni.

Opere: *La dotta ignoranza*, la sua opera più importante (1440); *Le congetture* (1445); *L'idiota* (1450); *71 gioco della palla* (1463).

Giochi di guerra



Franco Grillo

I detriti e le macerie ancora calde della Guerra Fredda, anche se in circostanze diverse, sono improvvisamente (?), prepotentemente e drammaticamente tornate alla ribalta. La tensione est-ovest sembrava definitivamente sepolta e, invece, ritorna minacciosa. Mentre la stragrande maggioranza degli occidentali, resa ancor più sonnolenta dalla calda afa estiva, si crogiolava nella propria opulenza (nonostante i venti di recessione) e si preparava a godersi lo spettacolo delle gesta olimpioniche di moderni "Filippide" e associati; i tre signori della foto, nell'ordine, da sinistra: Mikheil Saakashvili (formatosi negli Usa a metà degli anni 90), Dmitry Medvedev e Vladimir Vladimirovič Putin,

hanno voluto impartire una "lezione" di storia ricordando a tutti che Filippide non era un atleta, ma un soldato. Non fatevi ingannare, amici. I motivi del conflitto scoppiato nel Caucaso, solo in parte, sono da attribuire alla complessità etno-linguistica della regione. In realtà, usando queste come specchio per le allodole, Saakashvili e tutti gli altri potenti coinvolti direttamente o indirettamente (vedi Usa) in questo conflitto, hanno in mente, per l'ennesima volta, solo ed esclusivamente lo sfruttamento delle risorse energetiche presenti in quell'aria del mondo, i cui ricavi, hanno una notevole ricaduta sul piano politico-economico. La furiosa reazione russa sproporzionata e distruttiva, vuole essere soprattutto un monito al nuovo progetto americano di difesa antimissili balistici, in Polonia. Credo

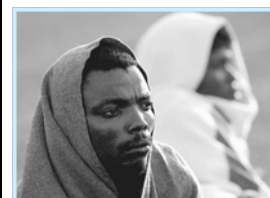
che abbiamo troppo frettolosamente storicizzato lo scontro Usa-Urss. Ma la domanda è: se Saakashvili non avesse bombardato l'Ossezia, e non avesse dato il via al massacro alle truppe di peace-keeping russe dislocate su mandato dell'Osce in Ossezia, sarebbe successo tutto questo? Lo strabismo occidentale continua con una campagna russofoba (di cui il presidente polacco Kaczynski, antisemita e omofobo, e Condoleezza Rice sono gli alfieri), senza riflettere sulla precipitosa e inopportuna legittimazione dell'indipendenza del Kosovo, che non depone proprio a favore di chi parla a difesa dell'integrità territoriale della Georgia: il problema non è l'indipendenza dell'Ossezia, ma se gli osseti possono vivere tranquillamente, in un assetto federale, all'interno della Geor-

segue a pag. 3

**ANNUNCIA LA PAROLA,
DIFENDILA**

Lo straniero

«Il Signore ha amato lo straniero»
(Dt 10:18)



Dove il comandamento di Dio viene percepito distintamente, lì i concetti di patria, terra natale e popolo hanno la possibilità di essere estesi. Chi vive nell'obbedienza ha la possibilità, senza essere infedele, di essere a casa anche in terra straniera. Non dovunque le cose gli vanno bene, ma dovunque è chiamato a fare il bene, lì troverà la sua nuova patria. E se dovesse incontrare lo straniero così come è in mezzo al proprio popolo e nella propria terra, egli farà in modo di rinvigorire le forze interiori del proprio popolo e della propria terra così non soltanto da sopportare questo elemento straniero - e forse anche le molte persone straniere che da lui cercano una seconda patria - ma da appropriarsene e renderlo fruttuoso nella propria vita e fuori di essa. Se invece un paese non è in grado di considerare come la scelta materialmente migliore, quella della resistenza con le proprie forze interiori alla presenza eccessiva di stranieri, ma cede ad essa, allora nemmeno gli sarà possibile difendersi da quest'ultima con mezzi esterni. In ogni paese ci sono molti costumi autotoni per i quali subire un'influenza e una revisione profonda da parte di stranieri costituirebbe un guadagno. Ciascun popolo, nello spazio che occupa, non può essere un muro, ma una porta. In ogni caso, non può essere una porta sprangata, ancor meno una porta murata.

Karl Barth

Luigi Franzese e Gerardo Marzullo

Mario Onesti

Agropoli - Tra il 14 ed il 24 Giugno, presso il "Centro Studi Hemera" di Agropoli, mostra d'arte, curata nei minimi particolari dalla professoressa Antonella Nigro, agropolese doc e docente presso l'ateneo salernitano, che ha fatto parlare non poco di sé. Due artisti campani hanno esposto i loro "Percorsi". Due pittori pressappoco coetanei, poco più che cinquantenni, Luigi Franzese e Gerardo Marzullo, che in questi ultimi anni si stanno incontrando spesso tra Campagna, Castelcivita, Roma ed ora Agropoli, appunto.

Luigi Franzese di S. Giuseppe Vesuviano, il pittore del Vesuvio", alle cui falde vive e lavora. Il vulcano che lo coinvolge e l'attira, fino a lasciarsi attrarre e ammaliare". Dopo esperienze surreali-espressioniste, perviene ad una investigazione di impostazione post-informale-espressionista, che rimette in gioco tutte le sue precedenti esperienze, per approdare poi a ricerche neo-nucleari-concettuali. Gerardo Marzullo, vissuto negli anni giovanili tra Napoli, Vienna e Parigi, ha iniziato presto "a tradurre" in immagini le esperienze quotidiane. Nelle sue opere "riesce a cogliere la solarità degli spazi

mediterranei, nei quali si stagliano figure emblematiche ed evocative". Le sue opere sono "un inno alla vita, al sogno e alla realtà, al sole e alla luna, alla natura nella sua purezza e integrità".

Dei due maestri ha scritto pagine straordinarie, che certamente resteranno, il critico d'arte Antonella Nigro.

Del vesuviano ovvero "dell'opale specchiante" dice: "Luigi Franzese ha come punto di riferimento la Natura al di sopra di ogni altra tematica e con essa la Materia". La Materia possiede, una "filosofia", che annienta l'ineluttabilità di altre categorie, quali tempo e spazio, essa

segue a pag 12

La necessità dell'intellettuale...

il ruolo dell'ironia di Socrate nella nostra società.

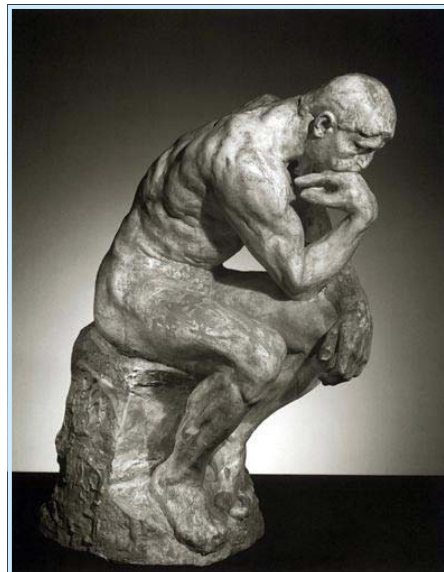
Gianfranco Cordi

«L'ironia è l'interrogazione diretta allo scopo di svelare all'uomo la sua ignoranza, di gettarlo nel dubbio e nell'inquietudine per impegnarlo nella ricerca. L'ironia è il mezzo per svelare la nullità del sapere fittizio, per mettere a nudo l'ignoranza fondamentale che l'uomo nasconde anche a se stesso cogli orpelli di un sapere fatto di parole e di vuoto. L'ironia è l'arma di Socrate contro la boria dell'ignorante che non sa di essere tale e perciò si rifiuta di esaminare se stesso e di riconoscere i propri limiti. Essa è la scossa che la torpedine marina comunica a chi la tocca e difatti scuote l'uomo dal torpore e gli comunica il dubbio che lo avvia alla ricerca di se» (1). L'ironia socratica,

dunque, «scuote l'uomo»; essa è una specie di scarica elettrica simile a quella della «torpedine marina». Oggi come oggi il panorama è deserto. E non solo per quanto riguarda l'ironia. «Ciò che non va nella società in cui viviamo, ha affermato Cornelius Castoriadis, è che ha smesso di mettersi in discussione. La nostra è un tipo di società che non riconosce più alcuna alternativa a se stessa e di conseguenza si ritiene esente dal dovere di esaminare, dimostrare, giustificare (e ancor meno provare) la validità dei suoi assunti taciti ed espliciti» (2) ha detto Zygmunt Bauman. La nostra è una società che è convinta di se stessa comunque sia e qualunque cosa possa voler dire questo esser convinta di se stessa. Oggi noi già abbiamo tutte le risposte ancor prima di aver ascoltato le

domande. E le risposte sono merci, derrate, generi, roba, articoli, prodotti: gli effetti/eventi del capitalismo esteso a tutto il pianeta. Ogni desiderio è inscatolato in un oggetto di consumo. Ogni desiderio è previsto ancora prima di poter venire formulato e formalizzato da qualcuno. Il marketing ed i sondaggi d'opinione, evidentemente, servono proprio a questo, hanno questo scopo. Qualsiasi cosa noi possiamo desiderare la troviamo bella e pronta, cotta e mangiata, pret a porter, usa e getta. La nostra è una società che non desidera più niente perché ha già soddisfatto ogni suo desiderio. Perché può soddisfare ogni desiderio ancora prima che esso si produca. Just in time. In tempo reale. Ma una società che non desidera

più niente è anche una società che non progetta; è una società che non investe più sul proprio futuro. È una società fissa, bloccata dentro un fermo-immagine lungo tutta una vita. Dentro uno spot che ripete continuamente se stesso. O dentro un videoclip con la stessa musica e le stesse scene. In una società del genere qual'è il ruolo degli intellettuali? Socrate, come ci ha detto sopra Nicola Abbagnano, possedeva l'ironia. Una società «che ha smesso di mettersi in discussione» è una società dove non c'è affatto l'ironia. Essa si trova ad essere così perché se l'ironia è la svalutazione, reale o simulata, di se stessi, del proprio pensiero e della propria condizione, in una società simile vengono meno appunto tali presupposti dell'ironia. Come può essere svalutata la propria condizione se la propria condizione è il paradiso dei desideri che si hanno? Come può essere svalutato il proprio pensiero se esso è pacificato, appagato, normalizzato e tranquillo? Come si può svalutare se stessi se oggi (come recitava un triste slogan della pubblicità circolante fino a un po' di tempo fa), ogni uomo è un «uomo che non deve chiedere mai»? La risposta a tutte queste domande è che ciò non può essere fatto, che non si può! L'ironia non può più venire esercitata in una società simile. E dunque, se l'intellettuale è sempre stato (ed oggi più che mai dovrebbe essere) lo spirito critico, il grillo parlante, la Cassandra e/o la Bocca della Verità di una certa collettività, il suo ruolo oggi dovrà per forza di cose essere quello di esercitare tale ironia. Ma, perché appunto l'intellettuale è non - mettiamo - lo spazzino, il Top Manager, la parrucchiera, il politico, il religioso o lo psicologo? Perché l'intellettuale rispetto a tutte le altre figure e categorie sociali esistenti possiede una caratteristica specifica. Egli si pone sempre come l'interprete della realtà in cui vive. Ovvero, un interprete che non è un semplice espositore di cliché, archetipi e modelli sociali ma un innovatore, un architetto: un progettista di vie d'uscita e di scenari. L'indicatore di una nuova via. Il battistrada. Il designer del cammino da seguire. E dunque, se caratteristica dell'intellettuale è la dimensione progettuale, egli non potrà esimersi dal (di)mostrarsi critico rispetto alla società in cui sta vivendo. Dall'essere al tempo stesso lucido analista del suo tempo ed

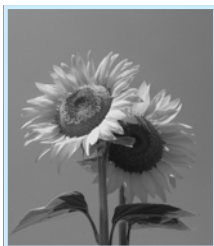


infaticabile ri-cercatore di soluzioni alternative ai problemi presenti. Per cui, nel cercare l'origine dei problemi, l'intellettuale dovrà mettere in discussione la propria società. Che è appunto quella società «che ha smesso di mettersi in discussione». L'intellettuale, è ovvio, capirà questo fatto in maniera precisa per mezzo dell'analisi che egli farà della realtà. E proporrà così una certa soluzione. Un progetto. Un progetto per cambiare le cose. Ed allora questo cambiare le cose (in una società ed in una realtà del genere) non sarà altro che la dismissione delle certezze, la messa in mora delle verità, la fine del mondo dove tutto sembra essere giunto alla fine. Questa presa di congedo dalle certezze, l'intellettuale la farà intervenire facendo entrare sulla scena qualche dubbio. Svalutando qualche cosa che oggi appare così tanto valutata. Questa svalutazione è dunque già l'ironia! L'intellettuale perciò non può che essere ironico oggi, al pari di Socrate nel V secolo a.C. Proprio come una «torpedine marina» l'intellettuale dovrà scuotere, destare, agitare (e se del caso: percuotere) e far entrare nella testa dei suoi contemporanei qualche insicurezza, qualche incertezza, qualche perplessità, qualche esitazione, qualche sospetto.

Perché di questo c'è bisogno oggi. Sia detto per inciso io non so certamente diverse cose: 1) io non so affatto per esempio se esista ancora l'intellettuale; 2) io non so nemmeno chi sia oggi l'intellettuale; 3) ne (sempre ammesso che l'intellettuale ci sia) se egli sarebbe in grado di esercitare effettivamente questo ruolo? 4) o in quale modo lo dovrebbe fare? 4) e se qualcuno lo starebbe poi oggi a sentire? 6) e neppure che fine farebbe chi si comportasse in questo modo in una società come la nostra? E' vero: io non so tutte queste cose e non le so davvero, lo giuro. Ma sono convinto che il ruolo dell'intellettuale oggi dovrebbe essere proprio quello che ho appena detto. Perché ne sono convinto? Beh, perché un compito di questo tipo è più che mai necessario oggi. E solamente un intellettuale autentico può incarnare questa necessità. Questa necessità che è, al contrario di quella di Severino (3): una privazione. Chi altri se no?

(1) Nicola Abbagnano, Storia della filosofia, Volume Primo: La filosofia antica - la filosofia patristica - la filosofia scolastica, UTET, Torino, 1999 (Ristampa), p. 71.
(2) Zygmunt Bauman, Modernità liquida, Laterza, Roma-Bari, 2005, p.p 11-12.
(3) Emanuele Severino, Destino della necessità, Adelphi, Milano, 1980.

La mente e il cuore



Pier Angelo Piai

Tra di noi ci sono molte persone che dimostrano una grande abilità nel parlare, nel convincere, nel comunicare concetti ben elaborati e costruiti con una sofisticata logica che stupisce l'ascoltatore. La società attuale, soprattutto nell'ambito della sfera mediatica, abbonda di scaltri manipolatori della parola, di abili oratori e critici di raffinatissimo livello. Ma la «cultura» d'oggi, come comunemente viene intesa, è una grande tentazione: essa viene spesso usata per la competizione e per il tornaconto, più che per la ricerca personale finalizzata al raggiungimento della verità. Certi opinionisti, politici o intellettuali messi a confronto, ad esempio, sono talmente abili che l'ascoltatore non sa oggettivamente a chi dare

ragione. Ma in loro è solo la mente che parla, non il cuore. Nella realtà queste persone sono spesso incapaci di sostenere una vita autentica. Ciò, naturalmente, può succedere anche ad ognuno di noi, pur affacciandoci in altri versanti. All'interno del proprio nucleo familiare o nella cerchia dei nostri amici non sempre sappiamo realmente ascoltare, non osserviamo il prossimo con amore e spesso il nostro sguardo è accecato dai pregiudizi, dall'orgoglio o da un malcelato senso di superiorità. Poniamo attenzione a certe dinamiche sociali perché costituiscono una fonte di potere, come lo sono spesso la conoscenza scientifica e tecnologica, la ricerca dell'accaparramento di tutti i tipi di risorse materiali e mentali. Ma chi di noi sa osservare attentamente la realtà che ci circonda semplicemente perché «esiste», non per sfruttarla? Tutto viene finalizzato a qualche utilità immediata, ma raramente è oggetto di pura e attenta osservazione o di contemplazione. La nostra mente non è impegnata ad osservare nemmeno se stessa. Non sappiamo il motivo della nostra esistenza.

Abbiamo semplicemente paura di quello che potremmo trovare: brutalità, violenza, avidità, invidia, superficialità. Se qualcuno che vive in modo saggio e serio dovesse chiederci di soffermarci su noi stessi e di pensare profondamente a quello che stiamo facendo, cominceremmo a smarrirci o a mascherarci dietro altre false finalità. Quando pensiamo alla Trascendenza ci chiediamo che cosa succederà dopo la morte, ma non prendiamo coscienza di ciò che sta succedendo ora, in questa vita terrena. Ognuno di noi morrà come è vissuto: non è il momento del trapasso che determinerà grandi cambiamenti interiori, se non lo desideriamo in profondità. Porteremo appresso la mentalità egoista, orgogliosa, passionale o superficiale a cui ci stiamo abituando distratamente, almeno che non intervengano grosse trasformazioni interiori. Ma queste possono accadere quando osserviamo attentamente l'intero processo del nostro pensiero e con coraggio smascheriamo tanti sotterfugi che la nostra mente utilizza per nascondersi anche a noi stessi.

THERMOCLIMA SERVICE

di Guariglia Franco

Assistenza Tecnica caldaie e climatizzatori di ogni tipo

ARISTON

termo

Ecoflam

McQuay

ClimaPIÙ

BONGIOANNI

Cell. 368.998877

Riflessioni sulla laicità

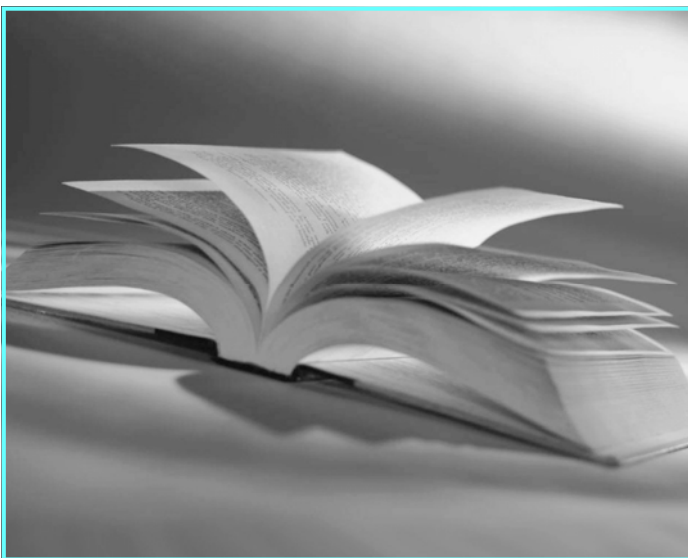
Silete theologi in munere alieno

Donatella Loprieno

Interruzione volontaria di gravidanza, divorzio, decisioni inerenti le fasi iniziali e terminali dell'esistenza umana, ricerca scientifica, riconoscimento giuridico delle relazioni affettive tra omosessuali, esposizione di simboli religiosi negli spazi pubblici, edifici di culto per i fedeli di religioni diverse da quella cattolica: sono solo alcune delle tematiche che chiamano in causa la laicità facendola tornare prepotentemente alla ribalta tanto nei dibattiti pubblici quanto nelle riflessioni scientifiche.

La rinnovata attenzione verso questa attitudine dello Stato costituzional-democratico contemporaneo richiede, fuor d'ogni dubbio, di essere indagata nei suoi molteplici aspetti per le ricadute che un suo depotenziamento sicuramente avrebbe sui diritti di libertà e sulla pari dignità sociale delle persone. Ognuna delle tematiche (potremmo dire eticamente sensibili) richiamate sopra presenta, pur se in misura diversa, una dimensione di diritto pubblico e richiede norme di portata generale, cogenti per tutti (credenti, non credenti, diversamente credenti) e, dunque, anche per chi persegua un ethos dissonante rispetto a quello che per gli uomini e le donne di fede è il solo criterio per decidere cosa sia giusto, morale, naturale. Nel contesto delle discussioni in merito a tali materie, tanto negli ambienti cattolici tanto in quelli (sedicenti) laici è divenuto frequente l'uso di locuzioni del tipo: laicità buona, giusta, sana lasciando sottintendere che, da qualche parte o in qualche momento, vi sarebbe una laicità cattiva, ingiusta, insana. Tale profusione di aggettivazioni certamente non contribuisce a fare chiarezza ed, anzi, ha favorito una attribuzione di significati (una sorta di "ermeneutica della laicità") tale da far assumere alla laicità connotati diametralmente opposti. Ora, se pure è vero che il concetto di laicità, come modo di essere dello Stato costituzionale moderno e contemporaneo, presenta una endemica vaghezza e non conosce un unico modello di implementazione, da più parti se ne è attestata (o, forse, auspicata) la crisi 'profittando' proprio della indeterminata e incertezza dei suoi contenuti, della polisemia e della equivocità a cui si presta.

La laicità, piuttosto, presenta un contenuto inequivocamente giuridico e la educazione della sua consistenza altro non produce se non



l'impovertimento del pluralismo che della democrazia resta uno dei principali connotati. Il nucleo minimo 'indisponibile' del principio di laicità pretende dallo Stato "equidistanza ed imparzialità nei confronti di tutte le confessioni religiose" (**Corte cost., sent. n. 508/2000**); impone allo Stato di assicurare pari protezione alla coscienza di ogni persona che si riconosca in una fede, quale che sia la sua confessione di appartenenza e la visione immanente o trascendente dell'esistenza umana (**Corte cost., sent. n. 440/1995**); richiede ai pubblici poteri di mantenere sempre distinto "l'ordine delle questioni civili" dall'ordine delle questioni religiose. Da quest'ultimo corollario del principio di laicità discende che il sentimento religioso ed il senso di dovere verso di esso che caratterizza i fedeli non possono essere imposti come mezzi al fine dello Stato cui rimane precluso di "ricorrere a obbligazioni di ordine religioso per rafforzare l'efficacia dei propri precetti" (**Corte cost., sent. n. 334/1996**).

Come può evincersi da queste pochissime notazioni, ad entrare in gioco sono le acquisizioni inderogabili del modello pluralista e del pluralismo delle fedi e delle visioni del mondo che sono tra le virtù principali dello Stato costituzionale contemporaneo. A voler essere più precisi, invero, occorre ricordare come lo stesso Stato moderno, quale forma di organizzazione del potere politico, nasce sulla premessa fondante e fondativa di vanificare il ruolo della religione come fonte di legittimazione del potere e come collante per una civile convivenza dei consociati. È quantomeno ragionevole

pensare che ciò sia accaduto perché le religioni (o meglio le Chiese) non hanno dato sufficienti prove della loro capacità di unire. La scelta dei Costituenti italiani del 1948, in linea con quanto stava accadendo nel resto della vecchia Europa, fu di inserire nella Carta fondamentale, in forma solenne ed indisponibile a qualsiasi futura maggioranza parlamentare, i principi per una rinnovata convivenza basata principalmente sui diritti e sulle libertà e sulla pari dignità sociale delle persone, senza alcuna discriminazione di sorta. Ciononostante le tentazioni temporaliste della Chiesa cattolica (storicamente e socialmente dominante) di esercitare una potestas indirecta ovvero una ingerenza su qualsiasi materia coinvolgente profili religiosi, sopite a seguito del Concilio vaticano II, si sono talmente rinvigorite in questo scorcio del nuovo millennio da aver svuotato di senso e di contenuto l'idea della laicità. La carica esplosiva insita nell'idea di uno Stato equidistante dalle confessioni religiose perché sufficientemente in grado di determinare da sé l'etica pubblica, avendo come sua stella polare i principi sanciti nella Costituzione, si depotenzia ogni volta che le gerarchie ecclesiastiche 'suggeriscono' ai rappresentanti del popolo sovrano i parametri cui commisurare la 'bontà' della laicità stessa (come chiedere ai rei di reinterpretare la norma incriminatrice). E si badi bene che non sono per essa rilevanti soltanto le classiche materie in cui la Chiesa ha, da sempre, appuntato la sua attenzione (insegnamento, riconoscimento civile dei matrimoni, famiglia, presenza di ministri di culto nelle istituzioni segreganti, esen-

zioni fiscali e varie); piuttosto essa tende a farsi portatrice di un ethos generale valido per tutta la società, somministrando ricette per l'immigrazione, le politiche sociali o contro ogni 'sovvertimento dell'ordine naturale'. La laicità strettamente intesa, ovvero quanto di indisponibile vi è nella sua natura, viene identificata dalle gerarchie ecclesiastiche con il relativismo etico e con il pensiero debole, con lo sfrenato edonismo e l'egoismo individualistico, con il materialismo o con lo scientismo.

La libertà di coscienza, il convincimento che valori, fedi, credi sono relativi a chi li professa, sovente vengono spacciati per relativismo etico, per assenza di valori, per indifferenza verso le diverse opzioni etiche.

Possiamo, dunque, dire che, pur non presentando i connotati tragici del passato (anche recente), i problemi legati ad un pieno dispiegamento dei molteplici contenuti del diritto di libertà religiosa (che implica anche una libertà dalla religione essendo assodato che anche gli atei godono di piena cittadinanza costituzionale; sul punto si leggano le interessanti notazioni di E. Lecalano, Un'etica senza Dio, Laterza, Roma-Bari, 2006) continuano a riprodursi, oggi, con nuove ed inedite sembianze. Sono in molti ad interrogarsi sulle cause che avrebbero determinato questa 'rinvincita di Dio' e cioè la deprivatizzazione dell'esperienza religiosa che, da fenomeno individuale destinato a declinare a fronte della modernità e dei processi di secolarizzazione, ha rinvendito le sue pretese di farsi coscienza collettiva e vuole ambire a rioccupare gli spazi pubblici. Anche dove le derive fondamentaliste,

tipiche di ogni pretesa che si erge a verità assoluta e non negoziabile, sono meno di ostacolo ad una armoniosa integrazione tra le diverse istanze, la discussione intorno ai temi della laicità delle istituzioni pubbliche, dei suoi apparati e delle sue politiche, ha assunto toni intensi e problematici. Infatti, è assai controverso come il 'ritorno al sacro' possa coniugarsi con processi di secolarizzazione, altrettanto forti, osservabili nelle nostre società. Nel passaggio storico sotteso al nuovo millennio emergono nuove contraddizioni. Per esempio, da una parte, i processi di integrazione europea tendono a diluire le specificità nazionali; dall'altra, i processi di complessificazione della società e di erosione della capacità regolativa del diritto (e della politica) nei confronti dell'ordine economico, risvegliano il bisogno di confortanti identità. Un collante, in questa ricerca di tratti identitari, è costituito proprio dalla comunanza di fede, accreditata di una più coinvolgente intensità in quanto l'agire delle persone di fede sarebbe sollecitato non solo da un senso di doverosità verso sé stessi e l'umanità, ma verso una entità che le sovrasta ed alla quale esse credono di dover prestare devozione ed obbedienza.

Rebus sic stantibus, da più parti si auspica un recupero della capacità dialogica tra i sostenitori della dimensione laica e secolarizzata e chi ritiene imprescindibile attingere al patrimonio della dottrina sociale della Chiesa onde evitare un allentamento 'degenere' dei vincoli sociali. A cosa è dovuta siffatta urgenza e, soprattutto, quanto è praticabile il dialogo? Nell'era del postsecolare, come da taluno viene definito l'attuale contesto storico-sociale europeo, le società, pur avendo introiettato ed accolto i risultati della secolarizzazione tanto sul piano giuridico-istituzionale quanto su quello dei comportamenti individuali e collettivi, sembrerebbero ritrovarsi in uno 'stato di insicurezza morale che porta le religioni a offrire il loro aiuto, in particolare nelle problematiche connesse alla natura umana' (G. E. Rusconi, Non abusare di Dio. Per un'etica laica, Rizzoli, Milano, 2007), influenzando

per tale via la determinazione dell'etica pubblica. Il vincolo ad obbedire, per i fedeli, vale non solo nella professione di fede ma anche nella loro qualità di cittadini in nome di quella verità ultima di cui la Chiesa si fa interprete unica non rendendola disponibile alla verifica dell'etica del dubbio (si veda, da ultimo, il densissimo libro di G. Zagrebelsky, Contro l'etica della verità, Laterza, Roma-Bari, 2008). L'etica pubblica, quando si traduce in statuizioni di diritto, necessita di norme di portata generale la cui primigenia fonte di ispirazione, nello Stato liberal-costituzionale, è il catalogo dei principi costituzionali e non certamente la dottrina morale della Chiesa.

Detto in altri termini, si condivide appieno quella dottrina che vuole estranea alla esegesi delle disposizioni costituzionali la ricerca della giustificazioni dei diritti di libertà e dei loro antecedenti. Se uno Stato vuole dirsi autenticamente laico, se vuole reggersi sulle sole risorse che il disegno costituzionale ha prefigurato, se vuole costruire dialetticamente il proprio ethos, allora non può - a meno di rinnegare le sue stesse premesse - chiedere ad altri di delinearne il contenuto abdicando ad essi un tale immane compito. Il surplus di rappresentazione delle posizioni della Chiesa, ogni volta che essa rivendica a sé la 'naturalità' di giudizi etici assoluti sulle vicende umane, conferisce a tale confessione uno status iper privilegiato che è formalmente e sostanzialmente incompatibile con la cittadinanza democratica. Nello Stato costituzionale, come osserva Zagrebelsky, non può esistere una verità assoluta, unilateralmente intesa, da far valere come verità per tutti. A fronte di una asserita verità non discutibile e non negoziabile, ad esempio in merito alla naturalità della famiglia eterosessuale fondata sul matrimonio e sulla innaturalità 'disordinata' e 'peccaminosa' delle relazioni omosessuali, il laico fino a che punto può rinunciare al proprio punto di vista ed accettare supinamente che l'Italia al riguardo sconti un ritardo gravissimo rispetto agli altri ordinamenti europei?



STUDIO
DI CONSULENZA
AUTOMOBILISTICA
DI MAGLIO ROBERTO

MULTISERVICE

Via Prov.le per Galdò, 98
84020 Quadrovio di Campagna (Sa)
Tel/Fax 0828 - 44305 cell. 339 - 2846352

- ASSICURAZIONI (TUTTI I RAMI)
- PRATICHE AUTOMOBILISTICHE
- CERTIFICATI VARI
- RINNOVI PATENTI CON VISITE MEDICHE IN SEDE
- DOCUMENTI IN GENERE

Oncologia molecolare II

Alterazioni genetiche ed epidemiologia del tumore



Francesco Flavio

Con questo articolo affronteremo a grandi linee l'epidemiologia del tumore e le alterazioni genetiche ad esso connesso, evitando di scendere troppo nei dettagli, affrontando poi un tumore molto comune e

“nelle zone adiacenti alla discarica di Basso dell'Olmo, sembra ci sia una maggiore incidenza di patologie che interessano il tratto gastrointestinale.”

diffuso nel mondo femminile, ossia il cancro alla mammella. Come già abbiamo detto nell'articolo precedente, neoplasia significa nuova crescita caratterizzata da una proliferazione incontrollata di cellule e, nel momento in cui diventa maligno, stimola l'angiogenesi (ossia la formazione di nuovi vasi sanguigni), passa nel torrente ematico per poi metastatizzare a distanza.

Attualmente, il cancro è la principale causa di morte. Ovviamente, bisogna considerare il fatto che l'incidenza delle varie neoplasie varia a seconda della fascia di età, del sesso e della popolazione considerata. Per esempio, nelle zone adiacenti alla

discarica di Basso dell'Olmo, sembra ci sia una maggiore incidenza di patologie che interessano il tratto gastrointestinale. Già Boveri nel secolo scorso, capì che esiste una relazione tra neoplasia e fattori genetici e propose che la trasformazione delle cellule normali a maligne

avveniva in seguito a modifiche cromosomiche. Inoltre, vi sono numerose evidenze a confermare l'ipotesi di Boveri, ossia: più di 50 forme tumorali hanno predisposizione ereditaria; le sostanze cancerogene determinano mutazioni a livello del DNA e pertanto sono potenzialmente tumorigene; le leucemie sono caratterizzate da riarrangiamenti cromosomici (in particolare nella leucemia mieloide cronica); alcuni virus trasportano oncogeni che inducono crescita tumorale nella cellula ospite. Dunque, il tumore è generato da anomalie genetiche e il suo sviluppo dipende molto dall'ambiente e dalle abitudini di

vita, intendendo per ambiente sia il contesto genomico che ambientale in senso lato.

Affinché una cellula diventi tumorale c'è bisogno che ci sia un accumulo di mutazioni, che determinano un'instabilità genomica, con una successiva proliferazione cellulare incontrollata. In condizioni normali, il ciclo cellulare è controllato da due classi di geni, ossia gli *oncosoppressori* e i *proto-oncogeni*.

I proto-oncogeni sono geni che, in condizioni fisiologiche, attivano il ciclo cellulare. Nei tumori, vengono trasformati in oncogeni.

I geni *oncosoppressori* sono geni la cui presenza contrasta l'insorgenza di un tumore. Quando la cellula non presenta oncosoppressori, va in contro a trasformazione tumorale. Tra i più noti esempi di oncosoppressori, bisogna considerare BRCA-1 (localizzato sul cromosoma 17, se mutato da origine a carcinoma della mammella) e Rb (se mutato, determina il tumore della retina *Retinoblastoma*). Possono essere causa di tumore alcune sostanze chimiche, in particolare alcuni inquinanti come la diossina e il benzopirene (contenuto anche nel fumo di sigarette), l'amianto, ma anche le radiazioni, in particolare i raggi UV (per cui è altamente rischioso farsi le lampade abbronzanti, in particolare per gli UVc), radiazioni elettromagnetiche (raggi x e y) e corpuscolari (particelle α , β , protoni e neutroni).

Inoltre, possono determinare l'insorgenza tumorale alcune infezioni virali, come il virus dell'epatite e l'HIV.

Cancro della mammella

È la più frequente neoplasia e causa di morte nella popolazione femminile, in particolare oltre i 35 anni di età. La probabilità di sviluppare tale tumore aumenta col giungere della menopausa e con l'avanzare dell'età.

L'età è il principale fattore di rischio, ma bisogna considerare anche la predisposizione genetica, l'età della prima gravidanza, presenza di malattia in un parente e le abitudini di vita (obesità, cattiva alimentazione, fumo, esposizione a radiazioni di

vario tipo). La prevenzione e la diagnosi precoce possono ridurre la mortalità di circa il 90 %.

In Italia, l'incidenza è pari a 48 casi su 100.000 abitanti. In particolare, il 10-15 % dei casi di carcinoma della mammella e l'80 % dei casi familiari è stato associato ad una mutazione dei geni BRCA-1 /localizzato sul cromosoma 17) e BRCA-2 (localizzato sul cromosoma 13); in condizioni normali, questi due geni sono coinvolti nei meccanismi di riparo del DNA, nella trascrizione, nella ricombinazione e nel controllo del ciclo cellulare. Sono dei geni oncosoppressori, e le mutazioni a carico di questi geni vengono trasmesse con modalità autosomica-dominante con penetranza del 70-80 %.

Il restante 80-85% dei casi ha una base multifattoriale, ovvero si vede coinvolti altri geni oltre a BRCA-1 e BRCA-2. considerando un po' le statistiche, bisogna dire che le mutazioni a carico di BRCA-1/2 sono presenti nel 5,9-9,4% delle donne sotto i 35 anni e nel 12-13,2% nelle donne sotto i 45 anni con familiarità affetto.

Conclusioni

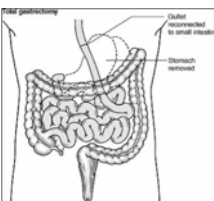
Nonostante la ricerca va avanti, il cancro resta ancora un nemico da temere e cercare di sconfiggere. Spero in ulteriori progressi scientifici al fine di migliorare la salute e il benessere umano.

¹ Per la descrizione della metastasi, si rimanda all'articolo precedente.

² La leucemia mieloide cronica è caratterizzata da una traslocazione bilanciata tra cromosoma 9 e 22 con formazione di un gene chimerico che codifica per una proteina ad attività tirosin-chinasica

Bibliografia

LELAND H. HARTWELL, G. J. V. 77C4 dalla formale alla genomica, 2004, McGraw-Hill, Milano SILVERTHORN D. U., *Fisiologia*, 2007, Casa Editrice Ambrosiana, Milano ROBBINS L., COTRAN S., *Le basi patologiche delle malattie*, 2006, Elsevier Italia, Milano DELLA CORTE F., D'IPPOLITO S., *Fondamenti di ematologia umana e comparata*, 1999, Liguori Editore, Napoli Appunti del corso integrato di "Genetica umana e Citogenetica".



Cina: la farsa delle "aree di protesta"



Aree di protesta a Pechino: fare richieste a proprio rischio.

Pechino 20-08-2008.

Due donne, Wu Dianyuan, 79, e Wang Xiuying, 77, sono state condannate ad un anno di detenzione in un campo di lavoro per aver chiesto ripetutamente il permesso di poter manifestare, durante i giochi olimpici, nelle "zone di protesta". Le due anziane stanno monitorando le violazioni dei diritti umani da quando il governo le ha sfrattate dalle loro case nel 2001. Sharon Hom di Human

Rights in China: "L'arresto delle due donne dimostra la creazione delle cosiddette "aree di protesta" durante le Olimpiadi, ed il permesso di chiedere di poter protestare sono una pura farsa. I fatti parlano da soli: alle numerose richieste di permesso di dimostrazione, il governo ha risposto con rappresaglie e con "zero" concessioni per protestare".

ICN/News

Impronte digitali dei Rom

Condanna dei battisti mondiali



PRAGA 30-07-2008

(UCEBI) Il consiglio generale della Alleanza Mondiale Battista, riunitosi a Praga, Repubblica Ceca, dal 25 al 28 luglio 2008; Deplora che il governo italiano, senza obiezioni da parte dell'Unione Europea, stia praticando il rilevamento coatto delle impronte digitali di tutti i rom all'interno delle sue frontiere, compresi i bambini, atto da noi considerato alla stregua della schedatura su base etnica; Riconosce che possano esservi motivi legittimi per la registrazione di persone, ma riconosce che la storia ci ha insegnato che selezionare, isolare e prendere di mira una minoranza o un gruppo di persone sulla base della cultura o dell'etnia è una pratica discriminatoria che giustifica atti di violenza; Ricorda che i rom sono stati presi di mira e perseguitati

molte volte nella storia fino al genocidio perpetrato nei loro confronti da parte del regime nazista; Afferma che i battisti in tutto il mondo prendono posizione contro tutte le forme di discriminazione a favore della salvaguardia della dignità e dei diritti di tutti gli esseri umani, e in questo contesto, prende atto del fatto che l'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia si è opposta con decisione all'obbligo di rilevamento delle impronte digitali dei Rom; Invita tutti i leader all'interno della Alleanza Mondiale Battista a sollecitare i rappresentanti delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea e dei governi nazionali a protestare contro il governo italiano nei confronti di tali pratiche discriminatorie e a richiedere con fermezza la loro immediata cessazione.

Sta di buon cuore, Egli ti chiama.



Antonio Valentino

Udire, gridare, implorare aiuto e chiedere pietà senza però lasciarsi sopraffare né vincere dalle insistenti voci di coloro che, privi di fede e insensibili al disagio della tua condizione, ti intimano di tacere e arrenderti. Continuare a gridare e farlo con ancora più forza, e tuttavia ritrovarsi ancora seduto ai margini della strada. Restare paralizzato ai bordi della via e della vita. Rimanere nella stessa atavica e statica posizione di derelitto, emarginato, handicappato. Un handicap che da visivo è diventato motorio perché te ne stai ancora seduto, bloccato: inetto e inerme, passivo e inerte...

Atteggiamento remissivo, sfiduciato, stanco ..., o come altro considerarlo questo tuo che pur invocando aiuto con le residue forze che ti restano, e a dispetto delle sirene ammaliatrici che cercano di zittire l'urlo che invoca pietà e liberazione, non si decide ad alzarsi, a balzare in piedi? Sì, sembrerebbe trattarsi proprio di un fare stanco e remissivo, ma non del tutto sfiduciato se hai ancora la determinazione di implorare pietà. Eppure, affinché l'atteggiamento e la scena cambino, c'è bisogno di altro. C'è bisogno di qualcosa di più forte e vitale della tua stessa voce che grida aiuto. C'è bisogno di qualcuno che, avendo ascoltato, ti risponde chiamandoti a sé. C'è bisogno di sapere che

Colui al quale ti rivolgi non è insensibile al dramma della tua e mia condizione, né è lontano dalla via e dalla posizione da cui non riusciamo a smuoverci.

Se noi, ciechi nati o diventati moralmente e spiritualmente tali, non siamo in grado di dirigerci verso di lui, è Egli stesso che non disdegna di passare sulla strada in cui ci ritroviamo soli e mendicanti, malati e incapaci anche solo di rimetterci in piedi.

E quella che vorremmo ascoltare in certi frangenti è proprio la voce che ci necessita più di ogni altra cosa.

Le nostre grida non gli giungono invano e la sua risposta non tarda ad arrivare. Ma è attraverso uomini (e donne) come me e come te che Gesù ci chiama. Ma gli uomini sono il mezzo e non il fine. I discepoli sono solo dei portavoce a cui è dato l'onore e l'onere di servire Dio per il bene dei propri simili. Il fine, è Gesù Cristo. Quel Gesù per mezzo del quale degli uomini possono dire ad altri uomini: «**Sta' di buon cuore! Alzati! Egli ti chiama.**», come a dire: Stai sereno, tranquillizzati, rianimati...

Parole che loro affermano perché essi stessi, con Gesù, hanno vissuto l'esperienza della pace, della gioia e della serena aspettativa di ogni cosa buona. Ed è grazie a queste parole, capaci di alimentare la nostra fede, che un giorno,

nell'ora forse più buia della nostra vita, abbiamo trovato la forza che ci ha spinto a gettare via il mantello, ovvero il nostro habitus mentale: le vecchie abitudini, gli schemi e la condizione esteriore che erano diventati una sorta di seconda pelle e che aveva finito col segnare in negativo anche quella interiore, facendo sì che un handicap (la lontananza da Dio), grave e limitante, ci condizionasse al punto da impedire la realizzazione di tutto il nostro essere.

Ed è solo quando il mantello viene gettato via, quando ci si sbarazza definitivamente di quella sovrastruttura esteriore che non ci appartiene, che poi si ha anche la forza e il coraggio di alzarsi o di rimettersi in piedi e di andare incontro alla meta desiderata. Discorso finito? No. La scena, cominciata con l'invocazione indeterminata di un uomo che implora pietà al margine di una via, si volge in una domanda dai termini precisi e chiari: «*Di che cosa hai bisogno? Che vuoi che io faccia per te?*». E questa volta anche la contro-risposta è chiara: «*Voglio recuperare la vista. Non voglio rimanere cieco!*». Scena conclusa? Non ancora. Anche questa volta c'è dell'altro. E che altro! Il recupero della vista è, per così dire, la chicca, la ciliegina sulla torta che accompagna un dono ancora più grande: la vita eterna. Un dono che è dato di vedere (e di godere) solo a chi ha acquisito (in Cristo) una vista, una sensibilità e una motricità spirituale.

Bisogna saper convivere



Prima o poi, arriva il momento in cui ognuno di noi deve decidere da solo cosa è giusto fare in una precisa circostanza; diventiamo, cioè, responsabili delle nostre azioni e parole.

Talvolta siamo costretti a fare delle scelte che possono essere anche spiacevoli, o addirittura dolorose, ma sono proprio queste scelte che rappresentano la nostra libertà; infatti una persona è libera quando agisce secondo la propria volontà e la propria ragione **senza trascurare le proprie responsabilità nei confronti degli altri.**

Se poi ci soffermiamo sul concetto di libertà, possiamo coglierne un duplice significato: uno individuale (o personale), l'altro sociale.

Esaminiamo il primo aspetto: prima di agire, dobbiamo sapere cosa è bene e che cosa è male, se una certa azione ci serve al raggiungimento di un obiettivo, quali conseguenze provocherà la nostra scelta; tutto questo rientra nella libertà personale.

La libertà sociale invece è garantita da leggi e regole e riguarda, in particolare, il rapporto di convivenza; perché la cooperazione risulti possibile e vantaggiosa è necessario che ognuno di noi rinunci a una

parte delle nostre possibilità di agire.

Tutti sappiamo che una libertà senza limiti è impossibile; la nostra libertà, infatti, finisce dove comincia quella degli altri.

Poiché viviamo in una comunità, ognuno di noi ha il dovere di rispettare la libertà degli altri. Noi e la nostra famiglia, infatti, possiamo vivere serenamente proprio perché ci sono altre persone che lavorano, producono, imparano anche per il nostro bene.

Il fornai, ad esempio, non ha la libertà di andarsene a riposare quando vuole e farci mancare il pane; e il tecnico dell'acquedotto, non può interrompere l'erogazione dell'acqua per andarsene allo stadio a vedere la partita; così come l'operatore ecologico non può decidere liberamente quando fare la raccolta dei rifiuti nel quartiere.

La libertà di ognuna di queste persone, quindi, non è illimitata, anzi è limitata proprio dall'impegno che esse hanno verso la comunità di compiere il loro lavoro secondo regole e orari ben precisi. Questo è vero soprattutto per quelli che ricoprono ruoli sociali o comunitari di responsabilità.

Mostra di Henry Dancer



Francesco Flavio

Henry Dancer, medico e pittore transalpino della città di Chambéry, ha dipinto instancabilmente per tutta la sua vita, partendo dal figurativo (con particolare riguardo allo studio dell'Anatomia Umana) per poi elaborare una poetica pittorica originale e personale. Era molto legato all'arte e lui stesso diceva «*solo la pittura mi calma*».

La pittura, dunque, viene vista come un aiuto a vivere, è la sua purificazione, la sua rinascita. Amava lunghe e solitarie passeggiate, in particolare sulle rive degli oceani, dove trovava terreno fertile per le sue riflessioni artistiche e filosofiche. Elisabeth Dancer, moglie dell'artista, è stata incoraggiata a divulgare l'arte di Henry dalle bellezze artistiche e storiche che si concentrano nella città di Campagna ma anche e, soprattutto, dalla ricchezza artistica e dalla gentilezza del dott. Arturo Busillo, medico, artista e poeta che riesce a conciliare da sempre il ruolo di padre - nonno con quello di artista-medico.

Nei quadri di H. Dancer si avverte un senso di inquietudine, sia nella scelta delle forme che nell'accostamento dei colori. Linee tese spezzano l'equilibrio delle linee curve, creando un gioco formale di notevole impatto visivo. Il pastello è denso e forte, con accostamenti drastici tra toni caldi e freddi che aumentano il senso del mistero, oltre a materializzare l'ambiguità della vita. Inoltre, dalla pittura di H. Dancer traspare un animo profondo nonché una riuscita volontà di evadere dal figurativo e dalle insidie della vita.

BAR FREE TIME'S



Tra svago e riflessione

Marisa Glielmi

Campagna, 9 Agosto 2008. In tale data l'Associazione Culturale "Francesco Turrettini" con l'associazione motociclistica "Jesus' Bikers" e la Ludogospel Happy Party della Chiesa Cristiana Evangelica Battista hanno inaugurato una mostra su tematiche "sociali" di stringente attualità nell'ambito della compagine campagnese che nel periodo del Ferragosto, ospitando artisti di vario genere, diventa un'interessante polo di attrazione per turisti e paesi limitrofi.

Diverse le tematiche che attraverso questa mostra sono state sottolineate come invito alla riflessione e come imput per una maggiore presa di coscienza di alcuni mali che da tempo affliggono la nostra società.

Un pneumatico macchiato dal colore rosso-sangue, un vecchio tavolino coperto da bottiglie di alcool ormai vuote, "pasticche" e minuscole siringhe hanno espresso chiaramente il funesto fenomeno che vede numerose giovani vite stroncate quotidianamente, su strade ed autostrade, a causa di incidenti dovuti all'alta velocità, alla guida in stato di ebbrezza e sotto l'effetto di stupefacenti.

E come non rivolgere il proprio interesse agli allarmanti segnali che arrivano dal mondo della politica che affronta la "questione sicurezza" mirando esclusivamente ai Rom e agli extracomunitari, contro i quali si è disposti ad adottare misure inaccettabili per garantire la sicurezza dei propri cittadini. Una voce decisa si eleva a tal riguardo, dal canto Battista e si oppone con un risoluto

no, al razzismo!

Infatti ogni essere umano ha diritto alla propria dignità senza essere costretto a subire abusi per il colore della propria pelle, per la propria etnia, per la propria estrazione sociale.

Tutti noi siamo chiamati responsabilmente ad avere il medesimo rispetto per ogni uomo senza nessuna discriminazione di sorta. Ed accanto al tema razzismo si presenta quello devastante della guerra! Infatti conflitti estenuanti di cui poco si parla e che da tempo sono finiti nel dimenticatoio dell'indifferenza devastano interi popoli mutilando la dignità di uomini, donne e di tanti bambini che hanno perso il sorriso e la speranza. Guerre vecchie come quella ad esempio del Darfur, ma anche guerre più recenti come quella in Georgia, testimoniano che la smania del potere



incattivisce il cuore dell'uomo e lo spinge a compiere azioni ignobili come il puntare un'arma contro i propri simili. Eppure la storia che da tempo accompagna l'uomo invece di diventare strumento educativo è destinata a rimanere, a causa della sua stoltezza, un semplice raccoglitore di eventi.

Ma del resto non è pur sempre la medesima storia che ci permette di conoscere uomini come Martin Luther King che non tenendo conto della propria vita si sono

impegnati per cambiare le sorti di un popolo e la storia di un paese, senza per questo dover ricorrere alla violenza?

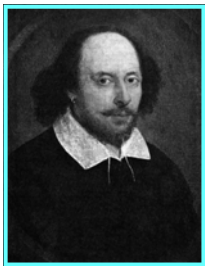
Ed inoltre un grido d'allarme arriva direttamente dal nostro pianeta, il quale risponde con furia alle manomissioni ed alle deturpazioni dell'uomo. Salvaguardia, tutela, ecosostenibilità, sono elementi necessari per la sopravvivenza dell'uomo e di tutta la creazione terrestre.

Infine solidarietà ai bambini dei paesi ancora sottosviluppati e la

giusta attenzione anche ai momenti ludici per piccoli e grandi.

Dinanzi a tali problematiche un invito alla riflessione arriva dagli organizzatori di questa mostra che al male prediligono il bene, un bene che nasce da una vita vissuta nell'amore per Dio, per la Sua Parola, per i propri simili e per il creato. Un'alternativa questa, che si propone come scelta responsabile che diventa garanzia di un futuro pieno di speranza.

Letteratura: il seicento



Giulia V. Liliano

Il seicento può essere racchiuso tra due date particolarmente rilevanti: 1594 morte di Torquato Tasso, il più grande scrittore della seconda metà del '500, e il 1690 anno in cui viene fondata l'Accademia d'Arcadia; ma può anche essere ricordato, dal punto di vista più propriamente storico, per altre due date 1600-1699. Esso riflette la più generale decadenza sociale, politica ed economica della società italiana, soggetta da un lato all'egemonia spagnola (dalla pace di Cateau-Cambresis del 1559 con la Francia, alla pace d'Utrecht del 1713, che segna il passaggio dal dominio spagnolo a quell'austriaco), e dall'altro

all'affermazione della Controriforma cattolica: cosa che determinerà il controllo della chiesa su tutta la vita intellettuale e letteraria italiana. Il '600 è un secolo caratterizzato da profondi cambiamenti: dalla corte signorile si passa ad un'area culturale più estesa, caratterizzata da una precisa attività intellettuale (si pensi ad es. alla nascita delle Accademie: Roma, Napoli, Venezia; quella della Crusca di Firenze cura nel 1612 la stampa del vocabolario), o da un preciso genere letterario. Si pone agli intellettuali il problema di un pubblico nuovo, più vasto e meno raffinato di quello delle corti rinascimentali. In questo secolo, con Galilei, si pongono le basi della scienza moderna sperimentale, ma nello stesso tempo si diffonde la superstizione e il culto puramente esteriore e formale della religione, e l'uso smoderato del tribunale dell'Inquisizione.

Il '600 è anche il secolo definito come l'età del barocco cioè l'insieme di forme e realizzazioni artistiche (architettura, pittura, musica, letteratura). In questo fenomeno la

forma vuole essere così raffinata da apparire strana e stupefacente, mentre il contenuto vuole essere esteriormente grandioso. Gli intellettuali avvertono che il Rinascimento è giunto ad un tale grado di perfezione oltre il quale non è più possibile andare se non appunto perfezionando le forme, di qui i tentativi di rinnovare le parole, rendendole più retoriche e artificiali. Si inizia così ad abusare dell'immagine o metafora, dietro la quale non esiste alcun vero sentimento l'arte non è più imitazione, ma finzione, la quale si sostituisce alla realtà, la realtà risulta troppo complessa per essere fedelmente riprodotta. Le contraddizioni sociali dell'epoca vengono considerate irrisolvibili: di qui il tentativo degli intellettuali di puntare su una novità formale fine a se stessa. Fanno eccezione, in questo senso, poche persone: Galilei sul piano scientifico, Sarpi nell'ambito giuridico-politico, Bruno e Campanella in quello filosofico. Figure di spicco di questo secolo s'individuano in Galileo Galilei e Gianbattista Marino.

Galilei figura particolare in quanto scienziato, ma rientra nell'ambito della letteratura scientifica. Grazie a Galilei si ha la creazione del metodo induttivo-sperimentale, nasce la scienza moderna e si ha un netto distacco tra teologia e filosofia. Mentre la scienza affermava la propria autonomia di metodo, di contenuto, e di mezzi per la ricerca e la sperimentazione, Galilei affermava che l'esperienza è più valida degli antichi testi; che bisogna adattare la filosofia all'esperienza del mondo e della natura; che Dio parla all'uomo attraverso la Natura oltre che la Bibbia. Affermava inoltre che l'ipotesi eliocentrica di Copernico è migliore di quella geocentrica di Tolomeo. Per queste ragioni Galilei fu processato, costretto a ritrattare e condannato al carcere perpetuo. Opere più importanti: *Dialogo dei massimi sistemi* e *Il Saggiatore*.

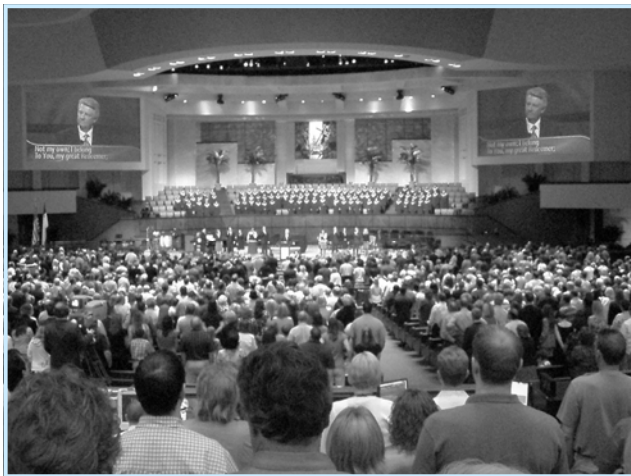
Marino, poeta napoletano, per il quale il fine della poesia è la meraviglia delle cose eccellenti. Le sue poesie, come tutte le liriche del '600, non inventano nulla di nuovo, ma si

limitano a utilizzare in maniera stravagante, combinando motivi e immagini, i moduli stilistici e le situazioni della tradizione poetica che va dal Petrarca al Tasso. Marino è particolarmente noto in quanto dal suo modo di fare poesia, cioè la ricerca forzata della novità nelle forme esteriori ed estetiche, prende vita un movimento chiamato appunto Marinismo. Il seicento, secolo della civiltà barocca, segna la nascita di nuovi generi letterari tra cui ricordiamo la commedia dell'arte a soggetto o improvvisata,

generalmente una commedia in 3 atti, recitata da comici di professione, riuniti in compagnie sotto la direzione di un capocomico, che si spostavano da una città all'altra. Altro genere caratteristico di questo secolo è il melodramma, detto anche dramma musicale (oggi: l'opera). Appartiene a questo secolo la paternità di un altro genere il romanzo. Molti sono i nomi illustri (oltre a quelli già menzionati) di quest'epoca che, però noi ci limiteremo solo a citare: Shakespeare, Miguel de Cervantes, Tassoni, Milton e Bacone.

di D'Ambrosio Andrea
via Epitaffio - Loc. S. Andrea - 84025 EBOLI (Sa)
tel/fax 0828 - 651860 cell. 335 - 8119262

Megachiese ed elezioni Usa



Paolo Naso*

Il 16 agosto i candidati presidenziali John McCain e Barack Obama si sono affrontati nel loro primo faccia a faccia pubblico che si è svolto in una megachurch della California, la Saddleback di Lake Forest, fondata ed ancora oggi curata dal pastore evangelico Rick Warren. È significativo che i due candidati abbiano deciso di confrontarsi in una chiesa e cioè in

un luogo che mediamente negli USA è assai più frequentato che nella vecchia Europa, uno spazio costituzionalmente "separato" dalle sedi politiche istituzionali, ma al tempo stesso riconosciuto come parte del tessuto culturale e civile del paese, al punto da proporsi come sede di un decisivo evento politico. La chiesa prescelta è una megachurch non denominazionale - raccoglie cioè credenti evangelici di diverse

tradizioni teologiche e spirituali - in grado di accogliere circa 3500 persone. Rick Warren, di formazione e di fede battista, la fondò nei primi anni '90, iniziando a raccogliere i suoi fedeli sotto un tendone: la crescita di membri e di consensi fu esponenziale ed in pochi anni poté costruire una vera chiesa dotata di servizi annessi, scuole e centro commerciale. Secondo il Time, Warren è uno dei 25 uomini più influenti degli Stati

Uniti e delle 100 personalità più in vista nel mondo intero; per il Newsweek è uno dei 15 leader che "hanno fatto grande l'America"; più di qualcuno sostiene che i successi della sua predicazione ne fanno il naturale erede spirituale di Billy Graham.

Diversamente da quest'ultimo - ampiamente riconosciuto come il più grande predicatore evangelico del '900 - Warren non gira il mondo ad annunciare la Buona Novella alle grandi folle. Nell'epoca del mercato globale e di internet, scrive libri di eccezionale successo e gestisce programmi di formazione per pastori e sacerdoti che vogliano rivitalizzare la loro comunità e rinnovare la forma in cui esercitano il loro ministero. Si calcola che almeno 400.000 persone in oltre 160 paesi abbiano seguito i corsi di Warren, ispirati - come recita il titolo del suo libro più famoso - all'idea che una chiesa debba essere guidata senza mai perdere di vista "i propositi" della testimonianza cristiana.

Macelleria
D'Ambrosio Antonino

carni bovine, suine, ovine e...
tante altre specialità
L'ALTA QUALITÀ DELLA CARNE

Loc. Quadrivio Alto Campagna (SA) - Tel. 0828 45440

"The Purpose Driven Church" - tradotto in italiano con il titolo "La chiesa guidata dai propositi" e pubblicato dall'editrice pentecostale Publielimi nel 2004 - è quindi una sorta di manuale operativo che richiama schematicamente, secondo una metodologia e una didattica tipicamente nordamericana, i cinque temi essenziali della fede in Cristo: l'adorazione, il servizio, l'evangelizzazione, il battesimo e il discepolato. Come mai un repubblicano conservatore che corteggia la Destra religiosa come McCain e un liberal ben inserito nelle chiese storiche del protestantesimo USA, sostenitore della legge sull'aborto come Obama hanno convenuto di incontrarsi in una chiesa come la Saddleback e di fronte a un arbitro come Warren? Non solo per l'autorevolezza e la fama dell'ospite, ma anche e soprattutto perché Warren rappresenta al meglio la componente moderata di una nuova corrente evangelica che sembra riscuotere crescenti consensi tra coloro che frequentano abitualmente una chiesa. Warren è sicuramente un evangelico e, come tanti altri "fondamentalisti", crede che la Bibbia sia inerrante e che debba essere letta e interpretata letteralmente. Tuttavia non ha nulla del conservatorismo e dell'estremismo di quella Destra religiosa che tanto potere ha avuto negli anni della presidenza Bush: Warren si fa punto d'onore di avere relazioni fraterne e di ami-

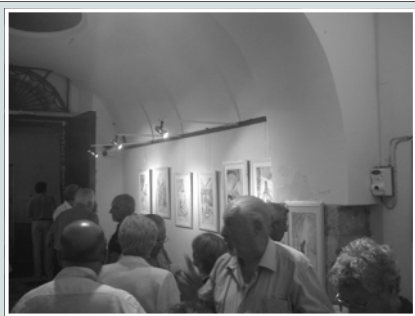
cizia con degli omosessuali, evita di parlare della legge sull'aborto, ha criticato l'intervento militare americano in Iraq, sostiene che gli USA dovrebbero normalizzare le relazioni con la Siria nella prospettiva della pacificazione del Medio Oriente, dialoga in pubblico con esponenti del mondo islamico, è un convinto assertore del principio di separazione tra lo Stato e le confessioni religiose.

Il cinquantaseienne pastore della Saddleback, in altre parole, ha ben poco a che fare con quella Destra religiosa in cui si riconosce soltanto una parte - molto rumorosa ma oggi forse minoritaria - dell'ampia galassia evangelica. Warren è piuttosto l'esponente più in vista di un cristianesimo teologicamente conservatore che sogna il rinnovamento spirituale dell'America sull'onda della fede, ma senza le ipoteche della Destra religiosa e dei suoi estremismi in campo politico, militare e sociale.

Una audience di questo tipo interessa sia a McCain che a Obama: il primo spera di guadagnare consensi alla sua sinistra, il secondo alla sua destra. E per questo chi tra i due conquisterà il maggior numero di fedeli della Saddleback Church avrà fatto un passo decisivo verso la Casa Bianca. (NEV 33/08)

*giornalista e docente di scienza politica alla Sapienza di Roma

Mostra di Arturo Busillo



Francesco Flavio

Nelle opere di Arturo Busillo, medico, artista e poeta (molto particolare la silloge di poesie "Per antiche vie") campagnese, vengono espresse la trasparenza e la semplicità dell'acquerello, rese ancora più affascinanti da originali forme che definiscono un'armoniosa formulazione pittorica. Lo sguardo dell'artista si sposta verso la quotidianità di quelle cose che rendono "vera" e "vissuta" la vita di tutti i giorni, con un attento studio dei rapporti ombra-luce. Le forme seguono un'interessante *deformazione* per evitare l'effetto fotografia, ma rivelano un attento studio nei rapporti formali e cromatici. I colori sono caldi, leggeri e non stancano l'occhio dell'osservatore, conferendo alle forme particolare luminosità. Molto particolare è lo studio dell'acqua, grazie a un magistrale gioco di luci che mette in risalto luce, freschezza e trasparenza. Molto singolare, nonché di particolare complessità, è l'applicazione dell'acquerello sul cartongesso anziché sui "canonici" fogli di cotone.

Ancora una volta, Arturo Busillo ha messo in mostra un'eterna gioventù e uno spirito libero, fresco e seguace della vita, tesoro unico ricco di emozioni rare.

TECHNICAL CAR S.r.l.

VENDITA AUTO PLURIMARCHE



OFFICINA MECCANICA

V.le delle Piantes Cesareo - S.S. 19 Km 9.600

84025 EBOLI (Sa)

Tel. 0828. 652100 - Cell. Enzo 333.8382338

I film di Carl Theodor Dreyer: traiettorie visive ancora attuali.



Leonardo Locatelli

Esistono traguardi nella storia del cinema forse poco conosciuti, legati dalla logica della distribuzione, ma autenticamente ricchi di immagini che possono insegnare non meno delle pagine di un libro. Di solito si considera il cinema un passatempo, oppure un oligopolio per pochi professionisti, ma esiste un "altro" cinema, fatto di immagini e storie che possono educare gli occhi e l'anima di chi li guarda.

Tra i registi che hanno retto al trascorrere del tempo, tanto da venire inseriti quasi regolarmente nelle proverbiali e inevitabili classifiche della storia del cinema, vi è il danese Carl Theodor Dreyer (autore di *Dies Irae* e *Ordet*), che così sintetizzò lo spirito che presiede alle (non molte) opere della propria carriera: «Amo profondamente la vita, tutti gli esseri veramente vivi. E i miei film vogliono essere una serena meditazione, una serena meditazione sul grande mistero della vita, non sulla morte, negazione della vita». Il suo film *Dies Irae* vide la luce al tempo dell'occupazione nazista della Danimarca ed è una storia ambientata nell'Europa del Nord nell'anno

1623, quando si incrociano i destini dell'anziana Marthe, accusata, torturata e condannata per il reato di stregoneria, di Absalon, che ne presiede il processo, di Anne, sua (troppo) giovane moglie, e di Martin, figlio di prime nozze di Absalon di cui si innamora - ricambiata - la matrigna. Un'opera che nasconde un affondo dell'autore (cristiano protestante, conviene qui ricordarlo) sulla contraddizione della natura umana, tendente naturalmente al bene ma segnata dal peccato originale, e sull'idea di un certo protestantesimo per cui la sofferenza sia tramite per la salvezza, non in terra ma in un indefinito aldilà.

Un altro suo film, *Ordet*, si svolge in tempi più recenti in Danimarca e racconta poco più di una giornata, fino all'emozionante e commovente finale («È da pazzi per voi voler salvare una vita umana?»), della famiglia Borgen, raccolta intorno all'anziano patriarca Morten: l'ateo Mikkel, il primogenito, che aspetta il suo primo figlio maschio dalla moglie Inger dopo quasi otto anni di matrimonio, il "folle" ventisettenne Johannes, che si dice Gesù Cristo tornato in terra «perché tra i credenti non c'è nessuno che creda veramente», e il giovane Anders, innamorato di una

sua coetanea il cui padre è però a capo di una confessione protestante avversa a quella di Morten. Un'opera girata a più di dieci anni dalla precedente e dopo un periodo nel quale Dreyer si era completamente dedicato alla sua grande "incompiuta": il progetto per un film su Gesù Cristo girato in Terrasanta con attori ebrei («sarebbe il mio capolavoro»), che accarezzò fin dall'inizio degli anni Trenta - qualche tempo dopo la realizzazione del suo primo, grandissimo capolavoro, *La passione di Giovanna d'Arco* (1928) - e per il quale arrivò a raccogliere nell'arco di 37 anni una sempre più dettagliata documentazione, oltre 250 chili di appunti e fotografie scoperti solo dopo la sua morte (avvenuta il 20 marzo 1968, all'età di 79 anni), nel novembre 1969, in un deposito di Gerusalemme.

Cinema "siderale", sul mondo "visto dall'alto", per stare alle parole dello stesso regista che, ancora giovane giornalista interessato a teatro e aeronautica, prima di diventare compilatore di didascalie e sceneggiatore per la Nordisk Films Kompagni, sfidava il pericolo su un piccolo aeroplano da Copenhagen a Malmö («Visto dall'alto il mondo è diverso, più armonioso, più semplice. Dovremmo sempre vederlo dall'alto, il mondo, anche quando siamo in basso»); storie di drammi interni, non ermetiche seppur ardue, rigorose e incandescenti, ma di un'incandescenza che brucia visibilmente nell'io dei personaggi e dove i loro volti, i loro occhi - che non poche volte nemmeno si incrociano ma fissano, paradosso dei paradossi per gli allora vigenti canoni della finzione cinematografica, un punto indefinito del fuori campo - non sono mai stati così "spie" dei segreti movimenti dell'anima.

Racconta Lisbeth Movin, la Anne di *Dies Irae*: «Mi disse che erano importanti i miei occhi, il mio sguardo; che un volto è il paesaggio più straordinario che si possa scoprire. Aggiunse che il volto di una donna è lo specchio in cui si riflette il mondo che ci circonda. "Devi essere triste - mi diceva - ma non devi dimenticare che la vita palpita come il mare"». Una dichiarazione quasi programmatica, da poetica del cinema muto, che lo stesso regista conferma in



un intervento del 1955, poco prima dell'uscita di *Ordet*: «Non c'è nulla al mondo che possa essere paragonato al volto umano. È questa una terra che non ci si stanca mai di esplorare, una terra di particolare bellezza, sia che possa essere severa o dolce.

Non c'è esperienza più grande di quella che consiste nell'essere testimone, nello Studio cinematografico, di come la espressione di un volto sensibile si animi dall'interno e si faccia poesia tramite la misteriosa forza dell'ispirazione».

Drammi di anime, quindi potenzialmente invisibili, ma assecondati da un magistrale uso della macchina da presa che, con straordinari, "spettacolari" movimenti orizzontali combinati di raffinata bellezza - panoramiche che si innestano su carrelli e viceversa - a riprendere schermaglie verbali (e non) in ambienti interni, rende quasi ad un livello fisico, percepibile la tensione che parte dagli sguardi dei personaggi, soprattutto femminili, e nei quali questa tensione viene raccolta («Non il montaggio è lento, ma il movimento dell'azione. La tensione si crea nella calma» risponde Dreyer a chi accusa il suo cinema di troppa "lentezza"). Traiettorie visive paragonabili per splendore ad un particolare di Giotto o a una frase di Mozart, volendo entrare in paragone con altri linguaggi artistici, cui il maestro danese si affida anche quando la stessa sintassi cinematografica potrebbe tollerare stacchi più ortodossi. Movimenti che vanno a seguire, precedere o avvolgere i magnifici protagonisti delle sue

opere, quei personaggi che, come è stato detto, «sono sempre come delle prue, sono sempre come monumenti anche nella più semplice delle inquadrature, sono già staccati da se stessi», ombre in bianco e nero palpitanti di vita, abitanti di un cinema che «ci obbliga al momento della visione e al momento in cui, dopo la visione, siamo mutati per sempre, mutanti per sempre, colpiti proprio da questa monumentalità del semplice, monumentalità di quello che siamo sempre stati e che quindi non abbiamo mai avuto il tempo di riconoscere e di vedere e che abbiamo infine la libertà di vedere nella propria, nella nostra schiavitù senza memoria» (Enrico Ghezzi).

Una visione sicuramente consigliata, quella di questi due titoli dreyeriani, cui ci sia permesso di aggiungere in conclusione - per quanto già scritto (e forse ben più) - quello della sua opera successiva, *Gertrud* (1964), l'ultimo capolavoro girato all'età di 75 anni. La storia di una donna svedese di inizio Novecento, ex attrice di successo in procinto di divorziare dal marito che

sta per diventare ministro perché innamorata di un frivolo pianista ben più giovane di lei. Un film che, come scrive Jean-Luc Godard, il fondatore della *Nouvelle Vague* francese negli anni Sessanta, «eguaglia, per follia e bellezza, le ultime opere di Beethoven» e nel cui finale la solitaria protagonista, ormai anziana, lascia detta ad un caro compagno di studi di gioventù («un'amicizia che non è mai diventata amore») la frase per la sua lapide: «Amor omnia», «l'amore è tutto». Scrive al proposito Morando Morandini: «Questa Gertrud - che di se stessa dice: "Ho molto sofferto, e spesso ho sbagliato, ma ho amato" - è il personaggio femminile più forte del cinema di Dreyer e uno dei più grandi del cinema del '900».

Stupefacenti poesie per immagini, dal meraviglioso incedere sia nell'occhio che nell'animo di chi guarda, gioielli incastonati nella carriera di un cineasta che ha realizzato i suoi lungometraggi al ritmo di uno ogni decennio a partire dagli anni Venti e da gustarsi ancora oggi con (ammirata) attenzione.



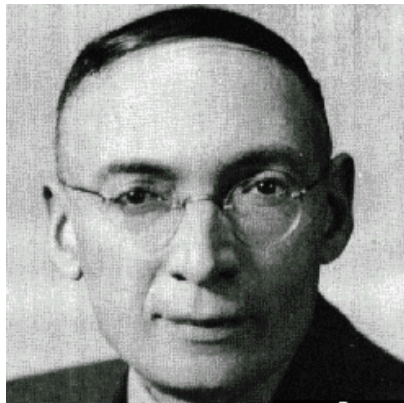
"CAFFETTERIA M.C." s.n.c.
via Galdo, 102 - Tel. 0828 24161
84022 CAMPAGNA (SA)

**Mediterraneo
OTTICA**
Loc. Quadrivio di Campagna
Via Galdo, 14
84022 CAMPAGNA
Tel./Fax 0828 48500

PROFILI

Giuseppe Gangale

3. "Tra Hegel e Calvino"



Francesco S. Festa*

Gangale sembra convinto che nel sistema hegeliano idealismo e calvinismo possano convergere, se non addirittura coincidere. Infatti, tentar di de-ire Gesù Cristo significa ridefinire «lo schema, sulle orme del pensiero calvinista ed idealista, del modo con cui, da un punto di vista rigidamente ortodosso... e protestante, si può impostare il problema». Allora, dogma tritano quale «suprema legge dialettica di Dio»? «Hegel è teologo, non filosofo»¹⁷. È la ricorrente tentazione polemica di Gangale contro quel che definisce travisamenti crocio-gentiliani. Rifondare in senso religioso l'idealismo significava per lui stornare dal filone principale lo storicismo astratto crocio-gentiliano, ove «Gentile è uno sviluppo di Croce» in un senso tutto agnostico e pure nichilistico, sotto le vesti di un antropocentrismo assoluto.

«L'alta cultura filosofica era idealista di un idealismo non ancora acconciato all'arte di governo (Croce, Gentile, Varisco) o spiritualista (De Sarlo, Vidari) o positivista in misura molto serena e sobria rispetto a posizioni precedenti e neo-kantiane (Masci, Tocco). L'attività letteraria era sotto i raggi del dannunzianismo panteistico e la porzione un po' più in ombra era divisa tra gli epigoni dell'umanismo carducciano e dell'umanitarismo cristiano-neggiante pascoliano. E tutto il terreno

oscillava alle scosse antitradizionaliste ed anticattoliche del futurismo. La scienza, superata la sbornia prometeica dell'epoca precedente, cercava, attraverso l'esame dei suoi metodi e delle sue forze, una più salda coscienza di se stessa. Il tentativo del frate scienziato Gemelli di conciliare scienza e neo-tomismo rimaneva solitario»¹⁸. In tale quadro politico-culturale «solo l'idealismo italiano, da Spaventa a Gentile, risolvendo la metafisica hegeliana dell'ente in metafisica della mente, e puntualizzando tutto l'universo sulle spalle dell'uomo, taglia ogni legame con Dio, con l'Idea, e muta l'uomo da strumento di Dio, in centro e creatore del mondo e creatore di Dio. E esso solo è il vero ateismo»¹⁹.

Sulle orme di Rensi e Tilgher, Gangale sosteneva che «l'errore del nuovo idealismo è di avere seguito più Kant che Hegel»; egli distingue l'idealismo «teologico-metafisico» di Hegel da quello «gnoseologico» di Gentile, del tutto soggettivistico-immanentistico. In Gentile il mondo si condensava nel soggetto, in quanto imprigionava «lo spirito nel problema gnoseologico», mentre l'idealismo hegeliano aveva il merito di presupporre la trascendenza assoluta all'agire conoscitivo dell'uomo: «l'Idea di Hegel che prima esiste in sé, poi si fa natura, indi ritorna spirito, è Dio stesso, è lo Spirito del Mondo, è la

Ragione della Storia, non è lo spirito dell'uomo». Per Gangale l'Idea, in Hegel, «è Dio stesso...», con tutte le sue attribuzioni; infatti «l'uomo in Hegel è una proiezione, una teofania, una creazione di Dio, il termine per cui Dio si media per se stesso e ritorna in sé, non è affatto il centro dell'Universo».

Anzitutto sembra ridefinito in una sorta di predestinazione «storica» degli eventi: «tutta la storia umana appare a chi la sa guardare con occhio profondo, una miracolosa storia, una sacra storia»²⁰. È Calvino a fungere da modello dell'Idea per Hegel, Calvino «comunica» alla filosofia di Hegel l'autentico spirito della Riforma. Calvino è «il più grande dei servi di Dio», la punta di diamante della Riforma. Tilgher a tal proposito scriveva: «il neoprotestantismo attivistico e messianico di Gangale solo in Calvino poteva trovare il maestro e la guida».

Una nuova «teologia della storia» scaturisce dall'asse Calvino-Hegel?

Non a caso Tilgher ha definito quello di Gangale «un Calvino filtrato attraverso Hegel».

«Il Dio predestinario di Calvino è l'analogo dell'«Idea» di Hegel che nel suo seno racchiude già tutto il suo sviluppo nella storia, sia come piano provvidenziale (Calvino), sia come fenomenologia dello spirito (Hegel). La calvinistica dialettica degli eletti e dei dannati è la hegeliana dialettica degli opposti. «Il Dio calvinista» non può vivere senza perduti e respinti, come l'Essere hegeliano non può vivere senza il non-essere. Il Dio uno e trino calvinista per cui Serveto è condannato è la Triade dialettica hegeliana». Se la *Gloria Dei* in Calvino equivale all'autoglorificazione dell'io in Hegel, la contraddizione di peccato e grazia, per Gangale, da categoria antropologica diviene in Hegel la categoria logica suprema

«essere-non essere». Infine, come negare che «la comunità calvinista, come Stato politico ed insieme comunità dello Spirito, diverrà, attraverso i pietisti, lo Stato etico, se non di Hegel, certo di Fichte»?

Calvino, allora, quale fonte dell'intera filosofia moderna, per «un intimo principio di contraddizione dialettica» che sarà alla base di tutto il pensiero della modernità, dal cartesianismo a Pascal e Malebranche, a Kant ed Hegel?

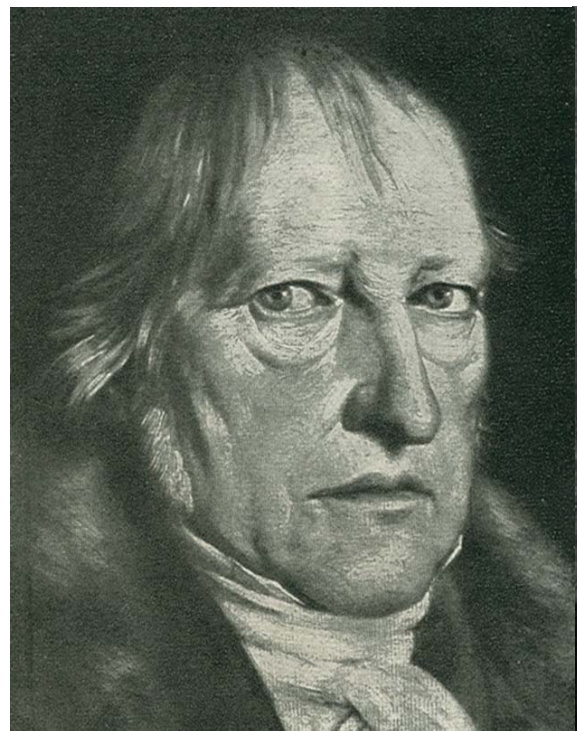
Calvino, quindi, quale «simbolo romantico», non a caso riscoperto da Giovanni Boine e Piero Jahier, ed insieme «atto d'accusa alla "religione" (nel senso più vasto) europea di due secoli, all'inutile Vangelo democratico traccheggiante sulla pace e sulla guerra, incapace di credere e di agire».

Sembrano solo semi gettati lì, è ben difficile pensare ad un lavoro organico da parte di Gangale, eppure tali «suggerimenti» non sono affatto esenti da un certo fascino. Poco dopo lo stesso Gangale prenderà le distanze da tale tentativo di ricercare il senso del divino nel mero divenire storico col rischio crescente di indebiti commissioni tra trascendenza ed immanenza.

Tramonta, allora, la piena coincidenza tra calvinismo ed idealismo. Infatti nel testo su *Calvino* del 1927 si legge: «là dove tutto è spirito, nulla è spirito»²¹. Non si difenderà più Hegel dall'accusa di «panteismo», ma si svilupperà, in certo modo, una ricerca di una visione escatologica della storia: il senso più riposto della realtà va definitivamente ricercato non nel divenire storico, bensì nella «glorificazione» della trascendenza.

È passato il tempo in cui Croce veniva definito un «protestante senza credo»²², mentre Giovanni Miegge lo definiva un «protestante "fra virgolette"», ma pur sempre un «protestante liberale». In questa specie di neoteocentrismo è lapidario quel che scrive Gangale: «la religione è il concetto (cioè autocoscienza dell'origine, dei destini, della tragedia dell'uomo)»²³.

«La filosofia laica s'imposta sul problema calvi-



nista della contraddittorietà dell'autocoscienza da Cartesio a Kant, da Kant a Hegel. C'è dunque un calvinismo che, trasbordando fuori dei limiti del calvinismo storico, è sparso e circola nella storia europea come coscienza della contraddittorietà di ogni istituto religioso o sociale umano ed affermazione immanente della trascendenza di Dio e della sua vittoria. E vuole una soluzione»²⁴.

Ed allora, per Gangale, «ristabilire il valore cristiano e calvinista della contraddizione muovendo senza antipatie né simpatie da Calvino, attraverso Kant ed Hegel, è forse il compito della filosofia moderna?»

Un esempio del suo voler, a tutti i costi, attuare una «derivazione» della cultura moderna europea dai presupposti teologici della Riforma? Dalla Riforma intesa come «vivente esperienza religiosa»? Quale punto d'approdo

²¹ «La predestinazione calvinista degli eletti fu per noi l'usbergo della nostra situazione di minoranza religiosa in condizioni di inferiorità culturale in una terra in cui da

secoli trionfa lo spirito relativista ed umanistico (...) approvammo Calvino, legislatore a Ginevra: egli era, per noi, il credente fanatico ma ricco del senso di una realtà da lui perseguita giorno per giorno, con viso scettico e duro senza ottimismo sulle sorti magnifiche e progressive» della modernità: il cattolicesimo gerarchizzante o la frantumazione evangelica? Quale, allora, il senso della crisi d'inizio '900, mentre tanti autori si volgono ancora una volta alla Tradizione, cattolica e conservatrice, dal Mis-siroli al Giordani, persino al Buonaiuti, per non tacere del micidiale Evola di *Imperialismo pagano* (1928)?

Ne *Il Dio straniero* si tratta del Cristianesimo delineando un tipo d'uomo «umile e fanatico, critico ed attivista, immanentista e trascendentista, veramente 'vivo', che talora la modernità non ha colto nella sua «indefinibilità». Infatti, a fronte di un «Dio straniero», antico e nuovo, lontano e vicino ad un tempo, «il pensiero moderno ha infranto il "chi" in "che cosa", ha dimenticato l'individuo per correr dietro al pro-

DECORAZIONI SMALTI COLORI

Gocce di colore

di Amaltea Salvatore

Via Prov.le per Galdò, 75 - Cell. 339. 7440477 - Quadrivio - CAMPAGNA (SA)
P. Iva 04502480652 C.F. MLTSVT79R08G039M

OIKOS

FASSA BORTOLO

QUALITÀ PER L'USO LAICA



Calvino

blema». La cultura, con chiara anamnesi della *Kultur* austro-germanica, è il referente obbligato per non piombare nell'involuzione misticheggiante, pur nella costante divaricazione quotidiana tra spirito e vita, solo la filosofia, alla fine, pare recuperare la specificità del Cristianesimo. La filosofia, infatti, ha il compito storico di render comprensibile in modo oggettivo la «vivente esperienza religiosa», aspetti e modi della vita religiosa. Quello operato da Gangale era «un tentativo di interpretare, per il pubblico che ha bisogno di credere in termini di cultura, la fede paradossale di Calvino». «La cultura è, un momento speculativo in cui ciò che è realizzato storicamente dalla fede viene ravvisato nella sua problematicità assoluta, viene svincolato dalla stessa storia in cui s'è realizzato per vedere in esso soltanto il segno d'un problema o di un'idea, d'un modo di pensare l'Assoluto»³⁵.

Da *Apocalissi della cultura* (1928) a *Tesi e amici del nuovo protestantesimo* (1930), allo «stato d'animo spengleriano» de *Il Dio straniero* (1932) Gangale critica, con suggestioni kierkegaardiane, l'idealismo hegeliano che «perde di vista la specificità, la diversità di ciascun individuo... e svuota nella storia impersonale il dramma individuale e la relazione con Dio»²⁶. Gangale intende

«predicare un "dio straniero" con le parole di una civiltà al tramonto», richiamando la concezione volontaristica de *Il tramonto dell'Occidente*, «centro d'azione di una infinita universalità». È una sorta di «soggettivismo trascendentale» volto a ritrovare l'autentico spirito religioso riformato? In certo qual modo è una presa di posizione contro ogni sorta di «liberal-protestantismo» o di «revivalismo» inautentico, dalla sconcertante povertà culturale, incapace di alcuna «mediazione culturale» con la modernità, che pure il protestantesimo aveva «preparato» ed innovato, come persino il conte De Maistre era stato costretto a riconoscere. Per taluni aspetti gli è di conforto il Michelstaedter che denuncia un «sapere che diventa retorica» tra le mille simulazioni dell'agire dell'uomo.

Persino Julius Evola trova spazio sulle riviste battiste «Bilychnis» e «Conscientia», nel corso del 1925, accomunato a Gangale ed altri dal comune rifiuto dell'attualismo pettiliano, per prospettare, in nome di forme esoteriche neopagane, individui eccezionali, «magici», autarchici, che stavan lì «a porre l'io al posto di Dio». Ma alla fine Gangale attaccherà Evola dalle colonne di «Conscientia»²⁷ in nome di un Dio come «trascendenza della vita», che però non esclude

affatto la via del «paradosso», come unico, solo, «disperato» rapporto tra il «Dio-essere» ed il mondo reale che, però, sembra aver smarrito ogni rappresentazione d'essenza.

Per Gangale, allora, «filosofizzare l'antifilosofia» significa «dire la fede cristiana», render noto il Dio della Bibbia, ossia *dire Dio*. Per il linguista Gangale la fede deve tramutarsi, per mezzo della mediazione della cultura, in parola viva. «Fede e ragione» è il connubio che permette a Gangale di ritenere decisiva la scelta da parte di Dio di «animare» una storia il cui disegno rimarrà per sempre inaccessibile all'umanità.

«Alla ragione umana non resta che la funzione di traduttrice, nei simboli di questo mondo, di onde e di voci dell'Essere da cui è tagliata fuori; sismografo del "paradosso", cioè di ciò che è "al di là" della razionalità comune».

La fede in Gesù Cristo risorto è il perno della religione cristiana, in quanto per Calvino la conciliazione avveniva nella persona del Dio-uomo, Gesù Cristo, che assomma in sé le due essenze di divinità ed umanità.

«Profeta delle minoranze», Gangale reinterpreta lo spirito originario della Riforma nel confronto costante con la cultura laica che sola, sino a quel momento, aveva retto il confronto con la cattolicità egemone. Ma «il problema di Gangale consiste nel più volte sottolineato tentativo di dare chiarezza e determinatezza alla fede cristiana tramite la filosofia, di salvarla dalle derive interiori del misticismo, renderla oggettiva perché comunicabile, oggettiva perché facente capo ad un piano metafisico non umano, eteronomo, slegato da qualsiasi irrazionalismo sentimentalistico»²⁸. Insomma, «redigendo "Conscientia" e curando l'editrice Doxa, Gangale non perseguiva solo un programma culturale ma formulava un progetto (...) di una storia che, utilizzando la sintesi Calvino-Hegel, si realizzasse in una riforma religiosa incardinata nella grande esperienza europea. Questo implicava però non solo l'uscita dalla provincia dell'umanesimo di stampo cattolico, ma la creazione di un nuovo protestantesimo»²⁹. Infatti, «la predestinazione

calvinista degli eletti fu per noi l'usbergo della nostra situazione di minoranza religiosa in condizioni di inferiorità culturale in una terra in cui da secoli trionfa lo spirito relativista e umanistico»³⁰. Auspica Gangale una fede antiumanistica, scevra da astrattismi utopici e da sentimentalismi liberalprotestantici? «Le formule di Gangale sono ortodosse ed originali nello stesso tempo. I riferimenti di Gangale sono espressioni bibliche o pensieri dei Riformatori, che egli certo riformula secondo il suo genio, ma non distorce nel significato... La proposta di Gangale era originale nel fatto di proporre quale base comune degli evangelici quella di un protestantesimo non confessionale, molto certo sui principi di base, ma abbastanza sciolto da poter circolare liberamente attraverso le situazioni ed accentuazioni più diverse»³¹. Citando Ernst Troeltsch, in *Apocalissi della cultura*, Gangale connota la fede essenzialmente quale «autocoscienza», che si manifesta come forma necessaria tra Dio e l'uomo, nemica della religione del sentimento, degli slanci mistici. Eppure, in polemica con la teologia barthiana, Gangale tenta, richiamando ancora Troeltsch, una nuova sintesi tra protestantesimo e spirito della modernità, tra protestantesimo e *Kulturphilosophie*. Gangale non si offre come un riformatore dalle vaste aspirazioni teologico-dottrinali, come poteva esserlo un Barth, non a caso da lui definito «lo Spengler del protestantesimo tedesco», ma piuttosto come uno studioso che si muove sul piano teologico-culturale, scevro d'ogni etichetta, ma pronto a porre con lucida consapevolezza il nodo del rapporto tra i temi della modernità ed i principi «qualitativamente differenti» della Riforma. Pur assumendo dal teologo di

Basel la causa del calvinismo quale forma di Cristianesimo intransigente,

Gangale tende a svolgere, con l'ausilio di Troeltsch, la parabola della civiltà occidentale delle chiese protestanti. Egli è per la diversità delle voci evangeliche: una diversità come base di un confronto costante, ma non conflittuale, senza dover necessariamente soccombere alla cosiddetta «metafisica dell'unità», che pretende di «addomesticare» un Dio che si lascia cercare e pure intravedere, ma mai dominare.

«Docente di Storia della Filosofia Politica, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Salerno».

" *Ibidem*, p. 85. «"Conscientia" rappresenta l'unica stagione storica in cui il protestantesimo italiano dialoga alla pari con tutta la cultura nazionale: anche uomini come Aldo Capitini, molto lontani dalla tendenza neocalvinista, raccomandano apertamente la lettura di "Conscientia"» (G. BOUCHARD, *op. cit.*, pp. 18-19).

" *Ibidem*, p. 87. Cf. AA.VV., *Crino Dio. Inchiesta*, Ed. Doxa, Roma 1927.

" G. GANGALE, *Lessema di Feuerbach*, in «Conscientia», IV, n. 45, 7-XI-1925. " G. GANGALE, *Il postulato dell'Italia cattolica nelle parole di attestati giorni*, in «Conscientia», II, n. 26, 30-VI-1923.

" G. GANGALE, *Critica del massimalismo*, in «Conscientia», IV, n. 8, 21-11-1925. " G. GANGALE, *Annotazione*, in «Conscientia», V, n. 2, 9-I-1926. Cf. anche G. GANGALE, *Dio*, in «Conscientia», IV, n. 40, 3-X-1925.

(G. GANGALE, *Itinerario calvinista*, in «Conscientia», IV, n. 51, 19-XII-1925).

" G. GANGALE, *Voli nel crepuscolo*, in «Conscientia», IV, n. 3, 1925. G. Miegge aveva pubblicato su «Conscientia» nel 1926 *Glorificazione*, pubblica poi *Kyrios. Motivi di fede* (1927), *Lettera dalle Valli*. Cf. infine S. SACCOMANI, *Giovanni Miegge*, Claudiana, Torino 2002.

" G. GANGALE, *Tesi e amici del nuovo protestantesimo*, Ediz.

Bilychnis, Roma 1926, p. 11. «Pel protestantesimo... la dialetticità è esclusiva della sue forme (le sette)» (G. GANGALE, *Revival*, cit., pp. 28, 33).

" G. GANGALE, *Calvino*, Ed. Doxa, Roma 1927, p. 65. Nel 1927 esce per la Doxa *Lo spirito borghese e il kairòs*, di Paul Tillich. Nel 1929 Giovanni Miegge traduce, per la Doxa, *La teologia della crisi* di Max Strauch.

" G. GANGALE, *Apocalissi della cultura*, Ed. Doxa, Roma 1928, p. 52. Nel 1931 la Doxa pubblica *L'Orà di S. Kierkegaard* tradotto da Antonio Banfi. Cf. pure S. ROSTACNO, *La linea teologica Gangale-Miegge*, in «Protestantesimo», XLVII, 1992.

" G. GANGALE, *Il Dio straniero*, eie, p. 53.

" Evola pubblica nel 1925 su «Conscientia» quattro articoli ed un paio di brevi recensioni. Cf. pure di Mario Manlio Rossi, *Spaccio dei maghi* (1929), a cui Gangale commissiona per Doxa la demolizione dell'idealismo magico evoliano. Rossi definisce Reghini ed Evola quali protagonisti di un «anticristianesimo radicale». Nel 1926 Evola denuncia dalle pagine di «Critica fascista» l'inane «velleità verso una rivalutazione del protestantesimo», che non è altro che una «dottrina da falliti», in due articoli del 15-X-1926 (*Spiritualità imperiale e retorica neoprottestante*, n. 20) e del 15-XII-1926 (*Polemica antiprottestante*, «Conscientia» e la magia, n. 24). Le risposte di Gangale, che aveva definito l'idealismo magico come «esasperazione folle della volontà del libero arbitrio in volontà di assoluta potenza», appaiono in «Conscientia» del 30-X-1926 (*Didascalie: il mago Narcisso*, n. 42) e dell'8-I-1927 (*Consensi e dissensi*, n. 2). Cf. G. ROTA, *Giuseppe Gangale. Filosofia e protestantesimo*, Claudiana, Torino 2003, pp. 141-147, 148-153.

" G. ROTA, *Profilo filosofico di Gangale*, in G. Gangale *profeta delle minoranze*, cit., p. 77.

" G. TOUIN, *Il Calvino di Gangale*, in G. Gangale *profeta delle minoranze*, cit., p. 127. In quel tempo Calvino aveva una fortuna molto relativa, se si eccettuano i saggi di Giovanni Boine e di Piero Jahier (*La religione individuale* del 1910),

" G. GANGALE, *Revival*, cit., p. 82.

" S. ROSTACNO, *La teologia di G. Gangale*, cit., pp. 38-39.

agriturismo

Le ginestre

ristorazione - soggiorno

Via Tuori loc. Serralunga 84022 Campagna (Sa)
per prenotazioni tel. 333 1149172

SI ORGANIZZANO: FESTE - RICEVIMENTI - CERIMONIE PER I TUOI GIORNI DA RICORDARE

continua dalla prima pagina...

Luigi Franzese e Gerardo Marzullo



è austera regina della dimensione temporale e spaziale, poiché, con il suo continuo distruggere e ricreare, elude le divisioni, le classi, gli ordini".

Poi ancora: "Nonostante il percorso artistico di Luigi Franzese sia stato lungo e complesso e abbia conosciuto e attraversato, in modo versatile e serio, la contemporaneità dei linguaggi delle neoavanguardie, la pittura proposta dall'artista, resta fortemente evocatrice, nella lirica e continua nella tensione tesa a possedere il dipinto insieme alla Natura, alla Materia, ad essere tutt'uno con esse, a scoprirne i segreti, le memorie, l'anima, a rivelare, conseguentemente, la propria. Ecco l'*aurora*, l'*orizzonte*, termini che ricorrono nella sua opera, e che sono esplicativi di un sentire volto a scoprire l'inizio, la nascita, l'origine, la causa primaria, volto a superare, dirompere, conquistare il limite, il confine tra cielo e terra, verità precluse e affascinanti, spazi privilegiati d'indagine interiore. È l'arte, la risposta; la pittura il mezzo per esplorare ed esprimere l'ipotesi, il pensiero; è la natura il contesto in cui muoversi e in cui si è inglobati; è la materia il cuore di tutto. Tale concezione dell'artista, come soffio sussurrato, percorre e attraversa il dipinto, a volte carezzando la tela e i colori, a volte ferendo con passio-

nalità, con amore crudele". È attraverso gli elementi della natura e più propriamente della materia ancestrale, millenaria, che Franzese "costruisce e utilizza forma, linea e colore". Il Vesuvio, "accompagnato dalla ginestra, diviene protagonista assoluto e poeticamente contraddittorio delle tele figurative di Franzese". A disputa le sue seducenti inconciliabilità: "il Vesuvio è la Natura, potente e imperscrutabile signora che uccide e padre amoroso che veglia, temuto e amato, morte e vita; il Vesuvio è Materia, è pietra originaria, primitiva, misteriosa, inanimata, ma anche giovane fiamma nuda, lava brillante, sangue bollente e vivo". La pittura di Franzese è, dunque, "un lungo viaggio all'interno dell'anima del Vesuvio, dei suoi dedali oscuri, delle sue simbologie, senza perdere di vista il cielo che, con esso è inscindibile, quando i lapilli se ne impossessano gareggiando con le stelle". Il Vesuvio è, dunque, "una sintesi articolata, una metafora composita delle concezioni dell'artista: è Natura, è Materia mutevole ed eterna e la tela lo ospita in molteplici interpretazioni".

Ma manca ancora qualcosa, un rapporto diretto con questi dettami. Ecco la risposta: "l'artista, ponendo sulla tela un piccolo reperto vulcanico circondato di

colore, colloca il cuore, così egli oltrepassa il confine e s'impossessa del tutto, infondendo l'essenza e il significato ultimo al dipinto". Il tema ricercato è quello del "superamento dei confini per conquistare una dimensione, che sia universale, totalizzante". La propensione all'ascesi, alla pura poesia, "è anelata e ottenuta, ossimoricamente, attraverso la materia, anche nelle elaborazioni pittoriche ove la riconoscibilità dei soggetti tende a disgregarsi per lasciare posto ad un'immagine ideale".

La forma che, palpitando, danza sulla tela, "è simile a schizzo d'acqua purissimo, che elude e fugge; è folgor improvvisa luminosa e ardente; è vento che, turbinando, acceca; è onda marina che sinuosa avvolge; è raggio di sole che, potente e impietoso, trafigge; è nube soffusa che nasconde e culla; è fiamma ardita che, temuta, ferocemente conquista; è granello di sabbia a impreziosire l'incanto; è sottile pioggia riservata a Danae; è respiro di donna invitta che, padrona, conduce gli eventi". La linea è solennemente arcaica, "perché dissimulata, non schiava del tratto naturalistico, oltrepassa, con la sua ancestralità, la formalità del contingente". Linea scevra dal concetto di spazio, dal concetto di tempo, si muove in categorie nuove, soggettive, assolutamente libere, nella ricerca continua d'ascesa. È la conquista delle altezze, l'abbraccio delle altitudini, l'annullamento del profondo.

Il colore dei dipinti di Luigi Franzese "deriva dalle rarità pregiate della natura, dal più materno ventre di essa: è polvere di rubino, che travalica nei purpurei gentili del corallo, gocce di elegante zaffiro e delicato acquamarina uniti alle profondità del lapislazzuli,

aerei respiri trascesi nell'artista, sabbie di topazio confuse al turbine dell'oro ambrato, schegge di giada digradanti nello smeraldo, albe nascenti d'agata, fondi onice striati d'anime diamantine e fluttuanti". Il dipinto come opale specchiante dell'universo naturale, lirico riflesso dei preziosi cromatismi dell'infinito.

Passando, poi a **Gerardo Marzullo**, parla di "surrealtà espressionista". Secondo la Nigro, Marzullo "è artista complesso e vivace, che propone una concezione originale dell'arte, ove l'elemento ludico affiora, danzante, tra soggetti, forme e colori". Le tematiche affrontate "sono, spesso, quelle care a Mirò dell'affascinante fase surrealista e ai discepoli di André Breton". Protagonista implicita dei dipinti di Gerardo Marzullo "è la luna, gentile, enigmatico e poetico araldo della notte, una corrispondenza portatrice di complesse e seducenti simbologie: luogo d'incanto e di arcano mistero, la notte, rappresenta la dimensione del sogno, dell'inconscio, ove la logica e la ragione giacciono neglette, mentre desideri, paure e fantasie prendono vita, sollecite, perché libere dai legami imposti dal rigore dell'assennatezza". Ed è proprio la luna, regina di questa dimensione notturna, di questo spazio sussurrato, "che guida l'osservatore all'analisi concettuale dell'opera: la falce d'argento che si staglia brillante tra i blu profondi, diviene così simile al sorriso di una donna silenziosa che, amabile, suggerisce e conduce. Selene rammenta che la notte è luogo e contesto della riflessione e dell'ascolto, un ascolto teso ad un'armonia assoluta e all'espressione di sé attraverso un linguaggio universale, superiore: la musica".

Nell'opera di Gerardo Marzullo "la musica è tematica fortemente sentita e analizzata attraverso una gioiosa iconografia degli strumenti musicali, del danzante pentagramma, delle note disposte come icone, che diviene, spesso, imprescindibile e lirica signora del dipinto". Ecco, dunque il Jazz, "la *black music* di New Orleans, caratterizzata dall'importanza del ritmo e dall'improvvisazione, peculiarità che ritroviamo nei dipinti dell'artista, ove forme e crome seguono un andamento modulato, mentre l'ascendenza surrealista abbraccia pienamente un punto fermo bretoniano: il caso e la creazione estemporanea". Il livello espressivo dei "simboli musicali" nel repertorio marzulliano è

ampio, ma diretto e senza intermediazioni interpretative: l'artista rende visibile ciò che è invisibile, vestendo il suono di forma.

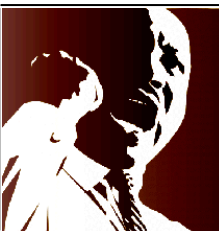
"La sua - per Antonella Nigro - è una linea artistica pienamente contemporanea, che sposa, con felice concinzione, la libertà di una lettura naturalistica inerente forma, segno, colore, così la musica, e più propriamente il Jazz, data la natura d'affrancamento dalle regole del tangibile, dalle 'schiavitù' materiali, diviene esegesi della poetica dell'artista". L'immaginario dell'artista è, infatti, "incorporeo, spirituale, ideale, intellettuale, liricamente impossibile, e tale poetica astrazione è sempre pervasa da una giovane vivacità e da una lieta sorpresa".

Il notturno, il vocabolario ritmico, la poesia del dettaglio, la ricerca dell'essenzialità, l'amore per il mondo naturale, lo avvicinano certo a Mirò, ma l'indagine sulle corrispondenze tra musica e pittura, su cromatismi fusi in forme sinuose ed aeree, l'antitesi tra cultura e civilizzazione, la contemplazione per la genuinità e la semplicità di una colta concezione naïf dell'esistenza umana, lo fanno attento osservatore di Kandinskij e Klee.

La tavolozza scelta dall'artista "è vibrante ed intensa, ai fondi monocromatici rossi, neri o blu s'alternano pastelli delicati, sfumature leggere e digradanti, nuance allusive ad atmosfere rarefatte e sognanti, su queste estese profondità danza, infine, l'essenza: profili ancora riconoscibili, accenni, suggerimenti,

tracce, la forma tramonta nel suo disfarsi e confondersi con altre vaghe parvenze o nasce, come prima, indistinta alba di un nuovo essere, di una originaria e impalpabile composizione. Lavorando attraverso l'accostamento dei colori primari, l'artista infonde forza, vivacità, immediatezza all'immagine, allo stesso tempo la delicatezza delle tinte attenuate, sovrapposte alle ombre cangianti presenti in molti dipinti, cede i soggetti alla dimensione onirica". Questa coloristica passionale, temperata, spesso, dalla delicata poesia di sfumature acquerellate, "diviene tipica dell'arte di Gerardo Marzullo, creando una galleria d'immagini di forte impatto emotivo".

Così conclude: "La linea rispetta il colore e le valenze che l'artista ha imposto a quest'ultimo: morbida e serpentina avvolge tinte calde e compositi in atmosfere soffuse, geometrica e rigorosa ingloba e delimita ampie campiture, uniformi e pure, strutturate con toni freddi in severe impaginazioni spaziali". L'opera di Gerardo Marzullo è, dunque, evocatrice, perché liricamente visionaria, rivelazione di un sentire simile ad un battito, immediatamente catturato e tradotto sulla tela".



"Non ho paura delle parole dei violenti, ma del silenzio degli onesti". Martin Luther King Jr

COSCIENTIA

"Conscientias liberare et certificare fide"

Rivista dell'Associazione Culturale "Francesco Turrettini"

Distribuzione gratuita

Indirizzo Redazione

via Starza s.n.c. - 84020 - loc. Quadrivio - Campagna (Sa)

Infoline: 338 8476652/333 1101131

E-mail: francescoturrettini@hotmail.it

Blog: www.conscientia_et_fide.blog.tiscali.it

Direttore Responsabile: Franco Grillo

Caporedattore: Marisa Glielmi

Comitato di Redazione: Mario Onesti, Antonio Valentino, Liliano Giulia.

Progetto Grafico: Franco Grillo

Editore: Edizioni dell'Associazione Culturale "Francesco Turrettini"

Edizione online: Franco Grillo infoline 338 8476652

Pubblicità: armando.granito@alice.it - Infoline 333 1101131

Distribuzione: armando.granito@alice.it Infoline 333 1101131

Ristorante - Pizzeria

La Locanda di Lord Byron

Via Galdo, 152/A - CAMPAGNA (SA)
Tel. 334 7650189